

Riccardo Musso

***"El stato nostro de Zenoa". Aspetti istituzionali della prima
dominazione sforzesca su Genova (1464-78)***

[A stampa in "Serta antiqua et mediaevalia", V, *Società e istituzioni del medioevo ligure*, Roma, Scheiwiller, 2001, pp. 199-236 © dell' autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Premessa

Le vicende che, nel 1464, portarono all'affermazione su Genova della signoria di Francesco Sforza sono forse tra le più conosciute della storia genovese, merito soprattutto dell'accurata descrizione che ne diede Albano Sorbelli all'inizio del secolo scorso¹; ugualmente noti – sia pure con qualche inesattezza cronologica - sono gli avvenimenti successivi², e in particolare quelli legati alle due rivolte che, nel 1477 e nel 1478, condussero alla fine della dominazione sforzesca³. Meno conosciuti sono invece gli aspetti istituzionali relativi a questo periodo: una mancanza che, se ben s'inserisce nel quadro generale di scarsa conoscenza delle istituzioni genovesi tardo-medioevali (che diviene macroscopica a livello di storiografia nazionale...), appare invece strana se rapportata alla ricca ed agguerrita bibliografia sullo stato visconteo-sforzesco, oggetto negli ultimi decenni di numerosi e approfonditi studi⁴. La separazione dello "stato de Zenoa" dal resto dei domini degli Sforza - di cui si darà conto nelle pagine seguenti – è stata così ben recepita dalla storiografia "lombarda" che esso ha continuato ad essere percepito come un elemento sostanzialmente estraneo allo stato sforzesco, nonostante che nei cinquanta anni che gli Sforza dominarono su Milano dalla presa di potere da parte del duca Francesco alla cattura

*Abbreviature usate: ASG, Archivio di Stato di Genova; ASM, Archivio di Stato di Milano; *DBI*, Dizionario Biografico degli Italiani; *RIS*, *Rerum Italicarum Scriptores*.

¹ A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna 1901.

² A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa*, Genova 1537 (rist. anast. Bologna 1981).

³ A. GALLO, *Commentarii de rebus genuensibus*, a c. di E. Pandiani, *RIS*², XXIII, parte I, Città di Castello 1910; *Cronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae (1476-1482)*, a cura di G. Bonazzi, *RIS*², XXII, 3, Città di Castello 1904; *Diarium parmense auctore anonimo (1477-1482)*, a cura di L. A. Muratori, in *RIS*, t. XXII, Mediolani 1733.

⁴ Per un quadro complessivo sugli studi dedicati allo stato sforzesco si veda la bibliografia in appendice a F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. Galasso, VI, *Comuni e signorie dell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 809-825.

di Ludovico il Moro, per ben venticinque l'insegna della "bissa" abbia sventolato su Genova. Delle sue istituzioni e degli ufficiali ad esse preposti si dà doverosamente conto, ma di sfuggita⁵, quasi timidamente, e quasi sempre nel quadro di ricostruzioni prosopografiche della burocrazia ducale. Eppure, nella storia istituzionale del ducato di Milano, la dominazione sulla Liguria presenta non poco interesse, sia nella fase di governo diretto (1464-77), sia in quella successiva, di governo indiretto attraverso la fazione degli Adorno (1477-78): esperienza quest'ultima negativa, ma che si sarebbe nuovamente riproposta dieci anni dopo, con esiti non molto migliori.

Il presente studio intende pertanto offrire un quadro, necessariamente sintetico, delle istituzioni poste in atto dagli Sforza nei quasi quattordici anni in cui furono signori di Genova. Esso si basa in modo quasi totale sulla ricchissima documentazione conservata presso gli Archivi di Stato di Genova e Milano, a suo tempo esaminata in occasione della mia tesi di dottorato⁶.

1. « *...est la dite ville de Gennes ung fief du Roy de France...* »

1. A differenza di quanto accaduto nelle precedenti signorie "milanesi", il dominio degli Sforza su Genova ebbe un carattere giuridico-istituzionale del tutto particolare. Questa volta, infatti, la sua unione al ducato lombardo fu determinata non già da una dedizione (come era stato nel 1353) né da una conquista militare (come aveva fatto Filippo Maria Visconti), bensì da un trattato internazionale⁷. Dal 1396, infatti, Genova era, giuridicamente, un possesso dei re di Francia, in virtù della cessione fatta in quell'anno dal doge Antoniotto Adorno a Carlo VI di Valois⁸; il re ne aveva conservato il dominio fino alla ribellione del 1409, ma dopo di allora – nella successione convulsa di dogi e signori forestieri (il marchese di Monferrato prima, il duca di Milano poi) - nessun atto era intervenuto a dichiarare decaduta la sovranità

⁵ Si veda, ad es., anche nel recente F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in "Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore", s. IV, Quaderni I (1997), pp. 17-77.

⁶ R. MUSSO, *"El Stato nostro de Zenoa". Genova e le sue istituzioni tra Sforza e fazioni cittadini (1464-1478)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, VII ciclo, aa.aa. 1991/94, coordinatore G. Soldi Rondinini, tutor G. Chittolini.

⁷ Per un panorama sui rapporti tra gli Sforza e la Francia v. V. ILARDI, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano, 1982.

⁸ Sulla dedizione di Genova alla Francia del 1396 v. E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes. Documents diplomatiques*, Paris 1896.

francese, né vi fu mai, da parte dei sovrani transalpini (Carlo VI prima, Carlo VII dopo) una rinuncia ai propri diritti.

La lotta tra Armagnacchi e Borgognoni, e la guerra contro l'Inghilterra impedirono loro, del resto, di prendere la benché minima iniziativa per ricondurre Genova sotto il loro dominio, ma i diritti sovrani della Corona di Francia, seppure temporaneamente accantonati, non vennero dimenticati dalla nobiltà genovese (in particolare da quella guelfa: Grimaldi, Lomellini, ma anche Doria e Spinola), che continuò a sperare in un ritorno francese, nell'illusione, in un regime monarchico, di recuperare tutta quell'autorità che oltre un secolo di governo "popolare" le aveva tolto. Le speranze dei "zenthomini" si fecero più concrete dopo che la tregua di Tours (1444) ebbe portato ad una pausa nella guerra tra Francia ed Inghilterra e, soprattutto, dopo che Asti fece ritorno sotto il diretto dominio del duca Carlo d'Orléans (1447), ponendo fine a quasi un trentennio di amministrazione viscontea. Ciò diede modo alla Francia di manifestare un crescente interesse per le questioni italiane, sotto la spinta di ambiziosi personaggi come il già citato duca d'Orléans (erede per via materna del ducato di Milano) o Renato d'Angiò, pretendente al trono di Napoli⁹.

I Genovesi ebbero modo di rendersi conto dell'insidia rappresentata dalla presenza francese in Asti quando, nel 1451, il governatore di quella città, Rinaldo de Dresnay, intervenne militarmente in difesa dei marchesi di Finale¹⁰. L'anno successivo, mentre i Francesi, alleati a Guglielmo di Monferrato, devastavano il Tortonese, un ambasciatore del re era venuto a Genova per chiedere al doge Pietro Fregoso la restituzione della signoria sulla città¹¹. Quella volta, la sua risposta fu sprezzante, ma le difficoltà interne in cui venne ben presto a trovarsi – stretto com'era dall'ostilità degli Adorno, dei Fieschi, degli Spinola e di buona parte dei suoi stessi familiari - lo indussero in seguito ad aprire trattative con Carlo VII. Così facendo, egli aveva sperato di tenere a bada i propri avversari e, soprattutto, di smuovere in suo favore Francesco Sforza e Alfonso d'Aragona che, come signori di Milano e di Napoli, erano i più minacciati dall'eventuale passaggio di Genova sotto il

⁹ G. PEYRONNET, *Les relations politiques entre la France et l'Italie, principalement au XIV et dans la première moitié du XV siècle*, in «Le Moyen Age», s. IV, IV (1949), pp. 301-342.

¹⁰ L'intervento francese portò alla momentanea occupazione di Finale e di Pietra, nonché di vari castelli della val Bormida, possesso di membri della famiglia Del Carretto alleati di Genova, fra cui Carcare, Altare e Saliceto (v. vari documenti in ASM, Sforzesco 407).

¹¹ *Ibid.*; Genova, 21 dicembre 1452, Sceva de Curte al duca Francesco Sforza.

dominio francese. Il suo calcolo si rivelò errato, perché prevalsero su ogni altra considerazione i timori del duca e la feroce avversione del sovrano aragonese verso i Genovesi, tanto che nel maggio 1458, dopo anni di caute contrattazioni, il doge si vide costretto a cedere la signoria al re.

Il restaurato dominio francese durò pochi anni. Francesco Sforza, che aveva vissuto il ritorno di Genova sotto la Francia, non solo come un'oscura minaccia al suo potere ed agli equilibri politici italiani, ma anche come un'offesa personale, seppe infatti operare abilmente, di concerto con Ferrante d'Aragona, per organizzare e finanziare la rivolta che nel marzo 1461 portò alla cacciata dei Francesi ed all'elezione a doge di Prospero Adorno.

Le rivalità tra le fazioni genovesi esplosero però quasi subito, fra intrighi e tradimenti, determinando uno stato di disordine istituzionale come mai, forse, Genova aveva conosciuto in precedenza. Buona parte della responsabilità di tale situazione era stata senza dubbio dello Sforza che, ottenuto l'allontanamento dei Francesi, rinunciò volutamente ad assumere la signoria della città, come offertogli da più parti, nel timore di provocare uno scontro diretto con il re. Egli preferì cercare di mantenere a distanza il controllo di Genova, quasi fosse un protettorato, dirigendo occultamente i colpi di stato che, nel breve arco di due anni (1461-63), portarono prima alla deposizione dell'Adorno e quindi al rapido susseguirsi al dogato di personaggi della famiglia Fregoso, tutti in lotta fra loro: Spinetta, Ludovico e l'arcivescovo Paolo. Al tempo stesso, lo Sforza cominciò a prendere in considerazione la possibilità di ottenere il dominio di Genova direttamente dal re di Francia, senza mettere a repentaglio le relazioni franco-milanesi.

Il nuovo sovrano Luigi XI, succeduto nell'estate 1461 al padre, aveva inizialmente manifestato la ferma volontà di riportare Genova sotto il proprio potere; i tentativi di riconquistarla con le armi erano però falliti, a causa degli scarsi mezzi impiegati e dell'inefficienza dei fuoriusciti genovesi sui quali egli aveva fatto conto. Il sovrano decise pertanto, fin dalla primavera 1463, di chiudere al più presto le avventure italiane, trasferendo al duca di Milano – suo amico ed alleato - il compito di riportare all'ubbidienza Genova e le Riviere, concedendogliele in feudo (insieme alla moglie, Bianca Maria Visconti), congiuntamente a Savona, ancora occupata da una guarnigione francese.

2. L'accordo, nonostante l'opposizione del duca di Borgogna e di molti grandi dignitari di corte, venne concluso nel castello di Noyon, presso Abbeville, il 22 dicembre 1463, e fu accompagnato dalla cerimonia d'investitura, essendo rappresentati i duchi dal loro ambasciatore Alberico Maletta¹². Essi ratificarono il trattato il 25 gennaio 1464¹³ ed alla metà del mese successivo, Corrado da Fogliano, fratellastro del duca, poté ricevere in consegna dagli emissari francesi il possesso di Savona; nelle settimane successive, ad opera soprattutto dei Del Carretto e degli Spinola, tutta la Riviera di Ponente riconobbe la signoria del duca di Milano e lo stesso fecero i capi "cappellazzi" della costa orientale, i quali si affrettarono ad abbandonare il doge Paolo Fregoso. Questi, che fino all'ultimo aveva creduto nell'amicizia dello Sforza, sentendosi tradito, cercò di resistere, facendo appello a Venezia, ma senza risultato. Così, alla fine di marzo, egli abbandonò Genova, dopo essersi imbarcato con pochi fedeli su alcune navi sequestrate in porto, lasciando una guarnigione a difendere la fortezza di Castelletto. A consegnare la città al plenipotenziario ducale Gaspare da Vimercate fu Ibleto Fieschi, protonotario apostolico e capo della fazione "gattesca", che era stato uno dei più stretti alleati del doge, condividendone, a detta di molti, vizi e nefandezze. Il rappresentante del duca fece il suo ingresso il 13 aprile, fra il tripudio di una grande folla che lo acclamò "presidente a nome del duca Francesco"¹⁴. Nei giorni seguenti ebbero inizio le operazioni d'assedio al Castelletto che, dopo un breve bombardamento, si arrese il 1 giugno. Lo stesso giorno, a Milano, ventiquattro ambasciatori genovesi fecero la solenne dedizione della città al duca Francesco¹⁵.

3. Restava a stabilire, a questo punto, quale avrebbe dovuto essere la nuova forma di governo: aspetto che, secondo i costumi del tempo, era regolato da accordi che si presentavano come "privilegi" concessi dal nuovo signore accogliendo,

¹² ILARDI, *France and Milan* cit., pp. 436-437. Per l'investitura del 1463 v. J. DU MONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, Amsterdam 1726, III, 1, pp. 293-294. Essa venne successivamente rinnovata più volte: la prima fu, dopo la morte del duca Francesco, il 25 marzo 1467, a favore di Bianca Maria Visconti e di Galeazzo Maria; questi, solo, ricevette una nuova investitura il 17 gennaio 1473, replicata il 7 settembre 1478, per la vedova Bona di Savoia e il figlio Gian Galeazzo Maria (v. ASM, Registri ducali 32, cc. 36v-38).

¹³ SORBELLI, *Francesco Sforza* cit., Appendice, doc., XXVI-XXIX, pp. 248-259.

¹⁴ L. BELTRAMI, *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, XIV (1887), pp. 797-799.

¹⁵ Per una descrizione della cerimonia v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., cc. 220-220v.

modificando o respingendo le richieste presentategli dagli oratori delle comunità sottomesse. L'efficacia di questi capitoli, nonostante la solennità che ne circondava la concessione e i reciproci giuramenti di osservanza, era sempre molto limitata e sostanzialmente affidata alla buona volontà del principe e dei suoi rappresentanti. In effetti, trattandosi di patti concessi "per gratia", essi non avevano un valore assoluto e definitivo. Le violazioni, specie da parte del signore, erano frequenti, come pure le successive modificazioni, dovute in gran parte a situazioni contingenti, e attuate secondo procedure non diverse dalla prima contrattazione. Nel caso genovese, costante punto di riferimento in occasione dell'insediamento di nuove signorie forestiere, erano stati i capitoli concessi nel 1396 da Carlo VI di Valois¹⁶. Essi furono infatti presi come modello sia nel 1421, al tempo della dedizione a Filippo Maria Visconti¹⁷, sia nel 1458, quando la città si era data, a Carlo VII¹⁸. Ma della sostanziale inosservanza di quanto in essi contenuto erano testimonianza abbastanza recente il ricordo del duro governo del maresciallo Boucicaut e, in tempi più vicini, della non meno rigida dominazione viscontea¹⁹. Questa volta, per di più, lo Sforza poteva vantare dalla sua l'investitura del re di Francia, sovrano di Genova: un titolo giuridicamente ineccepibile che rafforzava enormemente la sua posizione, per così dire contrattuale.

Alla redazione delle richieste da presentare al duca i Genovesi avevano provveduto già lo stesso giorno in cui Gaspare da Vimercate si era insediato nel palazzo pubblico²⁰, ed era stata accompagnata da non poche polemiche, sia riguardo al contenuto dei capitoli che alle modalità della loro approvazione. I Genovesi avevano infatti insistito per "capitolare" direttamente col governatore, certi di poter esercitare su di lui una maggiore pressione psicologica, così da ottenere più facilmente quanto richiesto. Il Vimercate, in effetti, preoccupato di evitare pericolose

¹⁶ Su questi capitoli, concessi il 25 ottobre 1396, v. *ibid.*, cc. 259v-260; essi sono riportati integralmente in DU MONT, *Corps universel* cit., II, parte 1, n. 183.

¹⁷ Per un esame delle convenzioni del 1421 e delle sue successive modificazioni v. MUSSO, *Le istituzioni ducali dello "Stato di Genova durante la signoria di Filippo Maria Visconti"*, in L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAINONI (a cura di), *L'Età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, Milano 1993, pp. 69-75.

¹⁸ DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, n. 183, pp. 249-250.

¹⁹ Su queste vicende v. MUSSO, *Le istituzioni ducali* cit., pp. 69-75.

²⁰ In quell'occasione, infatti, venne decisa la designazione di ventiquattro cittadini "acoloriti", incaricati di "dare forma ad quanto si haverà a fare circha li privilegi, ordeni et conventioni de questa città" (v. ASM, Sforzesco 418; Genova, 20 aprile 1464, Gaspare da Vimercate al duca). La redazione materiale fu opera di quattro "capitolatori": un nobile (Luca Grimaldi), due giurisperiti (Andrea Beningassi e Giovanni Serra) e un artigiano (il pellicciaio Giovanni Bigna).

tensioni con i cittadini (specie con i Fregoso, a quel tempo ancora in Castelletto...), decise di approvare i capitoli fin dal 9 maggio, lasciando però al duca l'ultima parola, ben sapendo che in essi - come aveva eccepito Biagio de Gradi, esperto conoscitore di cose genovesi - vi erano "molte cose indebite" che, se approvate, avrebbero posto il duca nelle condizioni di governare Genova "a modo d'uno vicario" ²¹.

Lo Sforza, nel replicare il 7 giugno 1464 alle richieste dei nuovi sudditi²², si attenne a quanto praticato ai tempi della signoria di Filippo Maria Visconti, quasi un quarantennio prima, pur manifestando il suo desiderio di "lassare vivere la città a suo modo et secondo le sue usanze" ²³. Il precedente visconteo ebbe però sempre la meglio su ogni altra considerazione, costituendo sempre, da allora (anche per il figlio e successore Galeazzo Maria) un costante punto di riferimento. Così, alla prima domanda, con la quale i Genovesi gli avevano richiesto la nomina a governatore di un "vir prudens, modestus et magnae auctoritatis et quantum fieri potest, moribus nostris conformis", che governasse "una et cum et de consilio magnificorum dominorum Antianorum", egli rispose che avrebbe mandato non già un solo governatore, ma, se necessario, anche "alii ad regimen, qui regent et gubernabunt ipsam civitatem", senza specificare il ruolo che avrebbero avuto gli Anziani. Era, questa risposta, la più esplicita dimostrazione della sua volontà di ritornare al modo di governare instaurato da Filippo Maria Visconti, come ulteriormente confermato dalla postilla che attribuiva al governatore "illam omnimodam iurisdictionem et cohercionem et imperium, quod et quam (...) dicti Gubernatores et Locumtenentes ducales Januae habere consueverunt secundum formam regularum Civitatis Januae".

Anche riguardo al delicato tema del conferimento degli uffici, da sempre oggetto di feroci contese tra le fazioni, il duca mostrò chiaramente la sua volontà di averne l'assoluto controllo, seppure tramite il suo governatore a Genova. Egli respinse infatti la richiesta di conferirli esclusivamente "in Janua et inter cives Januae, more solito et servata qualitate colorum", disponendo al contrario (cap. XII), che le nomine fossero fatte dal governatore e da non ben definiti "presidentes

²¹ Ibid.; Genova, 7 maggio 1464, Biagio de Gradi al Duca. Su Biagio de Gradi, nei primi anni '60 ambasciatore sforzesco a Genova v. J. HEERS, *Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social ?* in *La Storia dei Genovesi*, III (1982), pp. 40-43.

²² DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, pp. 304-309.

²³ GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 222v.

ducales" ²⁴; il duca si impegnò, tuttavia, a concedere gli uffici a cittadini e distrettuali genovesi, riservandosi però il diritto esclusivo di nominare i castellani del dominio ed i custodi delle porte della città, nonché il podestà di Genova ed i giudici della sua corte, gli ufficiali delle bollette di Genova e Savona e, "si ius erit", anche il podestà di quest'ultima città. Quanto, alle scrivanie, assai ambite dai molti notai cittadini, il duca accolse la richiesta di conferirle esclusivamente a notai iscritti alla matricola del collegio di Genova.

In materia finanziaria, la richiesta di non imporre in futuro nuove esazioni e gabelle fu accolta senza difficoltà; ma il duca si riservò espressamente, se necessario, il diritto di non rispettare tale promessa, stabilendo tuttavia, in tal caso, di agire "secundum ordinamenta civitatis" (cap. XI), ordinamenti che si dovevano ugualmente osservare in occasione di stanziamenti straordinari di denaro pubblico (cap. XIII). Per quanto concerneva poi l'amministrazione della giustizia, il duca confermò tutte le leggi e gli ordinamenti vigenti e, come già fatto a suo tempo da Filippo Maria Visconti, concesse (cap. XIV), "pro evitandis magnis inconvenientibus et incommodis", che le sentenze dei magistrati genovesi non fossero portate in appello a Milano davanti al duca e ai suoi consigli, ma dovessero essere giudicate solo a Genova, dal governatore e dagli Anziani; la postilla "salvis in pertinentibus ad statum", tuttavia, conferiva ugualmente alle autorità giudiziarie e politiche del ducato un ampio margine di ingerenza nelle vicende genovesi (cap. XIV).

2. *Governatori e Vicegovernatori*

1. Fu dunque in conformità di questi capitoli (ma ancor più, come detto, della prassi in uso ai tempi "della felice memoria del quondam duca Filippo") che venne lentamente organizzandosi, nel corso dell'estate 1464, l'apparato "burocratico" sforzesco in quello che cominciò ad essere definito, nella terminologia ufficiale, "el stato nostro de Zenoa", in contrapposizione con quello che era indicato come "stato de Lombardia" (o "de zà", almeno nell'ottica milanese...). Due stati ben distinti, con

²⁴Il termine "praesidentes" riprendeva quello introdotto nel 1422 da Filippo Maria Visconti, per designare i quattro ufficiali preposti al governo collegiale di Genova (v. MUSSO, *Le istituzioni* cit., pp. 82-83).

proprie amministrazioni separate e con diverse procedure di governo, anche se governo ed amministrazione erano tenuti dallo stesso ceto di ufficiali e funzionari.

A capo di questo "Stato" fu posto un governatore e luogotenente ducale i cui poteri ricalcavano quelli dei dogi che lo avevano preceduto, risultando sotto certi aspetti, anche maggiori, giacché esercitati senza altri condizionamenti che non fossero la superiore volontà del duca e, soprattutto in un quadro di stabilità politica e istituzionale che non trovava riscontro da tempo immemorabile. Se rapportata a quella degli altri ufficiali del ducato sforzesco, la sua autorità era pertanto assai considerevole, tanto da far apparire sostanzialmente esatto quanto espresso, con toni encomiastici da Cicco Simonetta, il quale aveva indicato l'ufficio di governatore di Genova come "lo più digno che se daga in Italia et con tale auctorità che quando sia exercito como se convene, pò più presto dire esser signore che ufficiale chi governa Genoa" ²⁵.

Il governatore era, in effetti, al centro di tutto l'ordinamento e, benché la sua autorità non si richiamasse più esplicitamente a quella dei dogi repubblicani (come invece si era fatto nel 1421), essa – come detto - ne aveva ereditato, direi quasi naturalmente, molti aspetti "consuetudinari". Così, come era stato sotto la recente "tirannia de' Capelazzi", egli esercitava il suo potere in modo pressoché assoluto, giacché la collegialità di governo prevista dalle "regulae" e dai capitoli col duca continuò ad essere una mera formalità che si riduceva, a ben vedere, nella menzione congiunta, in tutti gli atti, del governatore e degli Anziani, anche se questi ultimi, nella pratica quotidiana di governo, esercitavano una funzione solamente amministrativa, senza reale potere²⁶. Assai più importante risultò essere invece, come in una corte signorile, quella cerchia ristretta di "amici" e fautori del regime ducale che circondava il governatore, passava lunghe ore del giorno con lui a palazzo, dividendo la sua tavola, accompagnandolo familiarmente nelle passeggiate per la città e sui moli. Una vera e propria corte che riuniva gli ufficiali ducali presenti in città ed esponenti della nobiltà e del "popolo grasso", alcuni dei quali insigniti di incarichi e dignità dal governo di Milano²⁷. Queste amichevoli riunioni cortigiane si

²⁵ ASM, Sforzesco 964; Pavia, 24 maggio 1476, Cicco Simonetta a Guido Visconti.

²⁶ Si vedano le osservazioni sull'autorità degli Anziani in ASM, Sforzesco 444; Genova, 14 settembre 1471, Giovanni Pallavicino di Scipione al Duca.

²⁷ Tra i Genovesi nominati ad alte cariche della burocrazia ducale si devono ricordare: Luca Grimaldi, Spinetta Fregoso, Gerolamo e Alessandro Spinola consiglieri segreti, i dottori Francesco Spinola,

istituzionalizzarono talora in "consulte" più ristrette, alle quali furono chiamati solo i personaggi più eminenti e prestigiosi e che erano chiamati a dare il loro parere su tutte le questioni di governo più delicate, prima di essere presentate agli Anziani ed al consiglio.

L'importanza di questa vita di corte era pertanto grandissima e una diminuzione dei frequentatori abituali del palazzo era puntualmente interpretata a Milano come un pericoloso segnale di disaffezione, al quale bisognava provvedere tempestivamente con inchieste o, se necessario, con la rimozione dello stesso governatore, reo di non saper intrattenere buone relazioni con gli ombrosi cittadini. Da qui, la necessità di rendere gradevole la vita di palazzo, mantenendo un fasto consono alla dignità della carica. Per questo all'ufficio fu assegnato uno stipendio annuo di 10.000 lire di Genova, corrispondente da solo a 1/5 dell'intero gettito delle entrate ordinarie dello stato ²⁸: somma considerevole, ma che doveva anche servire per mantenere una "comitiva" numerosa, comprendente trombettieri, mazzieri, uscieri ("nuntii de tarchietis"), cuochi, staffieri e altri servitori, che andavano ad aggiungersi a quelli al servizio privato del governatore ²⁹. Gran parte di questo personale era alloggiato nel palazzo ducale che, dopo i lavori compiuti dal commissario Opizzino da Alzate negli anni '20 del secolo, si presentava come una vera e propria fortezza nel cuore della città, cinta da robuste mura e chiusa da "rastrelli" di ferro ³⁰; al suo interno, la "Piazza" era il luogo abituale delle parate militari (le "mostre") compiute dalla sua guarnigione: 300 provvisionati lombardi

Antonio Bracelli e Giovanni Serra consiglieri di giustizia, Bartolomeo de Goano vicario ducale, Boarello Grimaldi e Giacomo Doria maestri delle entrate ordinarie. Altri Genovesi furono impiegati quali ufficiali in Lombardia, tra questi: Pietro Alessandro Spinola (podestà di Cremona 1468), Carozzo Spinola (podestà di Alessandria 1478), Pietro Fieschi (podestà di Alessandria 1467), Galeazzino Fregoso (podestà di Pavia 1464-65), Giovanni Doria (podestà di Piacenza 1463), Ludovico Doria (castellano di Valenza 1467, di Pandino 1477, capitano della cittadella di Tortona 1477); cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, passim.

²⁸ Lo stipendio percepito dai governatori sforzeschi era inferiore di 1/3 rispetto a quanto toccava ai dogi di casa Fregoso. Questi, infatti, ricevevano una somma annua di 12.000 lire più 3.000 di "provvigione segreta", una somma corrispondente a circa il 19% delle uscite ordinarie dello stato (v. G. PISTARINO, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-62*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, p. 266). E' da notare che lo stipendio dei vicegovernatori era ridotto di più della metà: nel 1467 Sagramoro Visconti percepiva 150 ducati il mese, pari a 4.860 lire annue, più altre 240 lire per i suoi mazzieri e trombettieri. Per i suoi successori tale somma fu ulteriormente diminuita a soli 100 ducati il mese, corrispondenti nel 1473 a circa 3.300 lire annue (v. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, in «Collana Storica di Fonti e Studi», 16, Genova 1973, p. 314).

²⁹ Si veda un elenco della "comitiva" del governatore nel bilancio ordinario del 1466-68, riportato in *ibid.*, pp. 532-533.

³⁰ GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 191v.

comandati dal "Capitano della Piazza" ³¹. Il governatore aveva anche a sua disposizione il palazzo detto "di San Tommaso", presso la porta omonima, confiscato ai Fregoso e utilizzato quale residenza estiva e come rifugio in tempo di epidemie, per essere in posizione più salubre e lontano dall'intrico dei vicoli ³².

Lungo sarebbe indicare qui i poteri del governatore; tutta la vita politica genovese era sottoposta al suo controllo, che egli esercitava non solo intervenendo – se voleva - alle riunioni dei consigli cittadini (dal consiglio degli Anziani, alle Balie, alle pletoriche adunanze del consiglio generale) ma soprattutto condizionando tutte le nomine delle magistrature e degli uffici, molti dei quali erano da lui direttamente assegnati. Un tale risultato poteva essere ottenuto cercando "con bon modo proporre [agli elettori] persone da bene et che siano amiche del stato et de ogni grado, colore e condicione", prestando attenzione a non creare "umbrezza ad alcuno" ³³; ma, all'occorrenza, poteva essere anche usata l'intimidazione e la coercizione³⁴.

Anche nell'amministrazione della giustizia, poi, il governatore aveva modo di far sentire efficacemente la sua autorità, nonostante le "Regulae" avessero escluso che il doge (di cui il governatore era, come detto, l'erede) potesse avere "aliquod merum et mixtum imperium sive gladii potestatem" ³⁵. Tale divieto era infatti più apparente che reale. Scorrendo i registri del comune, troviamo infatti il governatore e

³¹ Nel periodo sforzesco il Capitano riceveva uno stipendio di 300 lire l'anno e aveva al suo esclusivo servizio dodici famigli bene armati (v. ASM, Sforzesco 441; Milano, 17 agosto 1470, ordini per il Capitano della Piazza di Genova). Furono chiamati a ricoprire tale importante incarico esperti uomini d'arme, da tempo al servizio ducale: Ambrogino da Longhignana (1464-1468), Zannotto Visconti (1468-69), Gaspare da Sessa (1469-74), Montecchio da Porsenno (1475-76). Perse importanza invece il "Capitano della Scala" (o "della Porta"), officio riservato sotto i Fregoso ai più fidati amici del Doge; egli era incaricato "de guardare la scala del palazzo del governatore et serrare et chiavare la porta de nocte" ed aveva al proprio servizio un certo numero di fanti. Durante il dominio milanese tale incarico fu assegnato ad un semplice provvisionato nominato direttamente dal governatore (v. ASM, Sforzesco 442; Milano, 9 aprile 1471, i Deputati alle cose di Genova al Duca).

³² ASM, Sforzesco 454, Milano, 22 giugno 1474, i Deputati alle cose di Genova al Duca. Su tale palazzo, che sorgeva nei pressi della cinquecentesca residenza di Andrea Doria v. A. MERLI - L. T. BELGRANO, *Il palazzo del principe d'Oria a Fassolo in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X (1874), p. 5.

³³ Sull'azione dei governatori ducali in occasione delle elezioni degli Anziani v. ASM, Sforzesco 433; Genova, 23 gennaio 1468, Sagramoro Visconti al duca.

³⁴ Fu solo sotto la minaccia di arresti (corroborata dall'afflusso in città di truppe e artiglierie) che, nel maggio 1473, i Genovesi, "nel fare de li Antiani novi (...) li hano lasciato elezere et creatoli ad vota del governatore senza li soliti obstaculi" (v. ASM, Sforzesco 449; Genova, 30 maggio 1473, Francesco de Pietrasanta al duca).

³⁵ *Leges genuenses*, a c. di R. Poggi, in «Historiae Patriae Monumenta», t. XVIII, Torino 1901, cit., col. 279. Su questo argomento cfr. R. SAVELLI, «Capitula», «regulae» e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», quaderno 30), Bologna 1987, pp. 458-459.

gli Anziani delegare determinate cause a giudici di fiducia, ordinare il trasferimento in giudizio definitivo delle decisioni arbitrali, disporre una proroga ai tempi delle istanze giudiziarie, concedere sospensioni e remissioni di pena ³⁶: tutte attività che occupavano gran parte delle sedute ordinarie del consiglio degli Anziani e che, di fatto, erano delegate al vicario ducale. Alla giurisdizione esclusiva del governatore erano però riservati tutti i reati riguardanti in qualche modo la sicurezza dello stato. La loro estrema indeterminatezza faceva sì che tale qualifica finisse con l'essere applicata anche a casi non necessariamente di carattere *politico*, ma rientranti piuttosto nell'ambito dei delitti comuni (furti, rapine, omicidi e via dicendo), specie quando fossero di tale gravità da minacciare, se non perseguiti a dovere e con severità, la "estimatione" del governo ducale presso i sudditi.

2. L'importanza rivestita dall'ufficio indusse pertanto i duchi di Milano a destinare quali governatori di Genova personaggi della stessa famiglia Sforza o, ad essa strettamente legati. Tale fu la scelta già del duca Francesco che, ancor prima di impadronirsi della città, ne aveva dato il governo al fratellastro Corrado da Fogliano, a lui fedelissimo³⁷. Se questi non fu, all'atto pratico, il primo governatore sforzesco di Genova, ciò fu dovuto unicamente alla piega imprevista assunta dagli eventi, con l'acclamazione popolare di Gaspare da Vimercate, originariamente incaricato – come accennato - di trattare i termini della dedizione con i Genovesi. Le circostanze consigliarono lo Sforza a confermare la volontà dei cittadini, ma si trattò di una scelta provvisoria e, del resto, i pessimi rapporti esistenti tra il Vimercate e il potente segretario Cicco Simonetta³⁸, portarono già nell'agosto 1464 alla sua sostituzione con Corrado, rimasto in attesa a Savona. Questi fu governatore fino al maggio 1466, affiancato nei primi mesi da Antonio Guidobono, con il generico titolo di

³⁶ Il potere di concedere la grazia nei reati comportanti pena di sangue era però riservato al duca, nonostante capitasse talvolta che i governatori se ne appropriassero indebitamente ("...non è nostra intentione che veruno nostro ufficiale, né governatore né vicegovernatore de Zenoa, né altro ufficiale del dominio nostro se debbano impazare né presumere de fare gratie né in quella nostra inclyta città né in le Rivere de delicti ove vada pena capitale o mutilatione de membri... ma se fossero alcuni le domandasseno debbano rimetterle ad noi"; v. ASM, Sforzesco 458; Milano, 15 aprile 1475, i Deputati alle cose di Genova al vicegovernatore).

³⁷ Corrado, figlio di Marco da Fogliano, di nobile famiglia ferrarese, e di Lucia di Torsciano (concubina di Muzio Attendolo e madre di Francesco Sforza), fu per tutta la vita fedele collaboratore del fratello in veste sia di capitano d'armi sia di amministratore e diplomatico. Su di lui v. N. COVINI, *Fogliano, Corrado da*, in *DBI*, 48, pp. 462-465.

³⁸ B. CORIO, *Storia di Milano II*, Torino 1978, pp. 1368-1369.

“commissario”³⁹. Dopo il Fogliani, che, poco amante del clima ligure, aveva ottenuto di poter fare ritorno in Lombardia⁴⁰, il governo di Genova fu assegnato dalla duchessa Bianca Maria e dal figlio Galeazzo Maria al secondogenito del duca Francesco, Filippo Maria, allora diciassettenne; lo stesso che due anni prima era stato investito dal padre conte di Corsica⁴¹. In relazione alla giovane età, egli fu affiancato da un uomo di esperienza quale Sagramoro Visconti, consigliere ducale e vecchio servitore di Francesco Sforza ⁴², la cui presenza a Genova, inizialmente solo temporanea, divenne ben presto definitiva per la mancata venuta di Filippo Maria, poco desideroso di lasciare Milano e i suoi studi. Il Visconti finì così col restarvi, con il titolo di vicegovernatore, per più di due anni, sebbene bersagliato da critiche per i suoi modi bruschi e dittatoriali, anche nei confronti degli altri ufficiali milanesi ⁴³. Il malcontento per il suo operato persuase alla fine il duca, nel settembre 1468, a richiamarlo a Milano, destinandovi nuovamente, come governatore, lo zio Corrado da Fogliano, ormai ristabilitosi dalla malattia ⁴⁴.

Il suo secondo governo durò altri due anni, finché ancora ammalatosi, non ottenne dal duca una nuova licenza di due mesi per curarsi ai bagni di Acqui ⁴⁵; le sue condizioni però peggiorarono sensibilmente durante un breve soggiorno a Milano, città dove morì il 19 settembre 1470 ⁴⁶. Per sostituirlo in maniera conveniente,

³⁹ Al Guidobono, proveniente dall'amministrazione civile, furono appoggiate le pratiche di carattere amministrativo e burocratico, nonché le incombenze più delicate, affidando il resto (a cominciare dalle udienze pubbliche) a Corrado da Fogliano. Per una sua biografia v. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I famigli cavalcanti di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, pp. 185-189.

⁴⁰ ASG, Archivio segreto 584, c. 51.

⁴¹ R. MUSSO, *Il dominio sforzesco in Corsica*, I parte, in «Nuova Rivista Storica», anno LXXVIII, 1994, pp. 555-556.

⁴² Sagramoro Visconti entrò in Genova il 2 agosto 1466 (ASG, Archivio segreto 584, c. 51). Egli, nato nel 1412, era figlio di Leonardo e di Margherita Caimi; fratello di Pier Francesco, militò sotto Filippo Maria Visconti e la Repubblica Ambrosiana; nel 1452 fu castellano della rocca di Serio di Castelleone. Morì nel 1472 (v. F.M.VAGLIENTI, *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto. Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, in «Nuova Rivista Storica», anno LXXVI (1992), fasc.III, p.660, n.71).

⁴³ "El ne è pur ogni dì dicto qualche cosa deli vostri non boni deportamenti in quello governo, per modo che ne havemo piena la testa (...); non è nostra intentione che debiate essere signore de Zenoa né ancora de altro nel dominio nostro" (v. ASM, Sforzesco 433; Milano, 18 gennaio 1468, il duca a Sagramoro Visconti).

⁴⁴ Corrado da Fogliano fu nominato Governatore di Genova e Luogotenente ducale con decreto del 26 agosto 1468, dato in Monza, ricevendo una provvisione annua di lire 10.000, "come haveva altra volta et con altre preheminentie et emolumenti spettanti et pertinenti al dicto officio" (ASG, Archivio segreto, 2786, n.58). Egli fece il suo ingresso in città il 27 settembre 1468 (ASM, Sforzesco, 435; Genova, 27 settembre 1468, Corrado da Fogliano al duca).

⁴⁵ La licenza gli fu concessa il 13 agosto ed egli partì da Genova il 27, lasciando quale suo "vicegerente" il podestà Giacomo Bonarelli (ASG, Archivio segreto, 590, c. 46v).

⁴⁶ ASM, Sforzesco 441; Milano, 20 settembre 1470, il duca a Giacomo Bonarelli, vicegerente.

Galeazzo Maria decise di designare il fratello Ludovico Maria Sforza, il futuro "Moro"⁴⁷. Anche questa fu però una nomina puramente onorifica; giacché egli non si fece mai vedere a Genova, dove fu invece inviato, come vicegovernatore, il marchese Giovanni Pallavicino di Scipione⁴⁸. Il suo governo, durato più di due anni e mezzo, coincise con un periodo di grave tensione nei rapporti tra Genova e Milano, a causa delle continue richieste di denaro da parte del duca e degli imponenti (e intimidatori) lavori di rafforzamento delle fortificazioni cittadine. Il Pallavicino, contrario all'atteggiamento del suo signore, fece quanto in suo potere per indurlo alla moderazione, ma il suo operato nella ripartizione dei carichi fiscali, giudicato dalla nobiltà e dal popolo grasso troppo favorevole agli interessi del popolo minuto e degli artigiani, finì col metterlo in cattiva luce presso lo stesso Galeazzo Maria, influenzato dagli Spinola e dai Grimaldi, che a corte godevano di largo credito⁴⁹. Nel maggio 1473, il duca ordinò un'inchiesta sul suo operato, a conclusione della quale, lo sostituì con Guido Visconti⁵⁰.

La scelta non fu delle più felici. Il Visconti, anziano e uomo "da bene asay, ma dolce et non aitante di la persona"⁵¹, si mostrò poco adatto all'incarico, attirandosi critiche di eccessiva debolezza nei confronti dei Genovesi. Questo spinse Cicco Simonetta, nel maggio 1476, a richiamarlo duramente all'ordine una prima volta⁵², finché il timore e le incertezze da lui dimostrate nell'affrontare la rivolta di Gerolamo

⁴⁷ La sua nomina fu fatta il 3 novembre 1470. Il Dina, nella sua ricostruzione degli anni giovanili del "Moro", accenna solo di sfuggita all'episodio, affermando erroneamente che Ludovico fu nominato vicegovernatore di Genova nel 1471; v. A.DINA, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in «Archivio Storico Lombardo», XIII (1886), p. 761.

⁴⁸ ASM, Sforzesco 441; Milano, 25 novembre 1470, il duca agli Anziani di Genova. Giovanni Pallavicino di Scipione, condottiero formatosi alla scuola di Francesco Sforza, alternò l'attività militare a quella diplomatica; nel 1466 fu nominato consigliere segreto e in seguito fu destinato quale commissario a Cremona. Fu nominato vicegovernatore di Genova il 4 dicembre 1470 (v. ASM, Sforzesco 441) e fece la sua entrata in città il 2 gennaio successivo.

⁴⁹ GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 228v.

⁵⁰ Dottore giureconsulto, appartenente al ramo dei signori di Somma, era stato commissario a Novara nel 1462, ad Alessandria nel 1466 e a Cremona nel 1471 (v. SANTORO, *Gli uffici* cit., passim). La sua nomina a governatore di Genova, comunicata confidenzialmente al Pallavicino il 6 giugno 1473, fu annunciata ai Genovesi il 29 (ASM, Sforzesco 449.; Milano, 29 giugno 1473, i Deputati alle cose di Genova agli Anziani). Egli entrò in carica il 4 luglio (ASG, Archivio segreto 593, cc.76v.-77v.).

⁵¹ ASM, Sforzesco 964; Genova, 5 giugno 1476, Biagio de Gradi al duca.

⁵² "...voy, a quanto ci he stato riferito, non usate quelle certe solitudine et diligentie che se conviene al officio et impresa vostra in voler intendere quello che se fa, et chi va et chi vene, et le conditione de le persone et le trame che tutta hora se possano machinare per infiniti modi contra lo stato (...) et anchora ve se atribuisce el vizio che credeti facilmente quello ve è dicto"; cit. da M. ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, in «Archivio Storico Italiano», s. V., XVI (1895), pp. 196-197.

Gentile (5-6 giugno) ⁵³, convinsero finalmente il duca a sostituirlo con Gio. Francesco Pallavicino, che fu l'ultimo rappresentante ducale prima dell'insediamento di Prospero Adorno ⁵⁴.

3. Con l'assunzione del governo da parte dell'Adorno si inaugurò una nuova fase nella storia istituzionale del dominio sforzesco su Genova, del tutto inedita e destinata a ripetersi di lì a pochi anni quando, nel 1487, la città ricadde ancora una volta in potere degli Sforza, ancora una volta sotto il governo di un genovese, l'arcivescovo ed ex-doge Paolo Fregoso, poi sostituito poco dopo da Agostino Adorno.

La decisione di nominare governatore un "cappellazzo" fu presa in una situazione d'emergenza, sotto l'effetto della rivolta che, nel marzo 1477, aveva portato alla costituzione in Genova di un governo provvisorio controllato dai Fieschi. Si era nei mesi successivi all'assassinio del duca Galeazzo, che aveva lasciato il ducato in uno stato d'estremo disorientamento, tra rivalità di corte e desideri di vendette. Designando l'Adorno quale nuovo governatore, la reggente Bona di Savoia ed i suoi consiglieri miravano unicamente a dividere i Genovesi, impedendo (com'era stato nel 1461 contro i Francesi) un'unione che avrebbe certamente reso assai difficile la riconquista della città. Così facendo, tuttavia, il governo ducale si vedeva costretto a scendere a patti con le fazioni cittadine che il duca Galeazzo aveva fatto di tutto per emarginare, riuscendovi in buona parte, sia distruggendo le loro basi territoriali, sia imponendo in quasi tutti i più importanti centri delle Riviere, ufficiali lombardi, come si dirà più avanti. Ora, invece, bisognava cercare di accontentare il più possibile le istanze non solo di Prospero, ma dei suoi parenti⁵⁵, e di tutti i numerosi alleati. In altre parole, come l'Adorno si affannava a ripetere, "el viver suo era necessario fusse non come quello de li governatori lombardi, perché a luy gli era necessario, con honestà e destreza, conservare li soy amici et tenere repressi li inimici": una

⁵³ GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 229v).

⁵⁴La sostituzione fu comunicata a Guido Visconti il 25 agosto (ASM, Sforzesco 965); il nuovo governatore fece il suo ingresso in città il 10 settembre. Su Gio. Francesco Pallavicino, marchese di Zibello, figlio di Orlando "il magnifico" v. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti* I, Roma 1970, p. 204.

⁵⁵ Gli Adorno avevano provveduto, già prima di entrare a Genova, a spartirsi tra loro gli uffici in modo che i 5/8 di "omnia emolumenta que tam ex hac impresa quam ex omnia alia in futuro provenerint" sarebbero spettati ai fratelli Prospero e Carlo, mentre il rimanente sarebbe andato ai loro cugini Agostino e Giovanni (ASM, Sforzesco 969; Busalla, 6 aprile 1477, "Conventione tra li fratelli Prospero et Carlo Adorni et li fratelli Augustino et Ioanne Adorni").

condizione che non poteva certo coincidere con la speranza nutrita a Milano “chel fusse homo de mezzo et al fare ragione et al tenere reconciliata ogni conditione de persone”⁵⁶.

Sebbene, fin dagli inizi, apparissero chiare le difficoltà che sarebbero seguite da un simile condominio di poteri, la reggente cercò di soddisfare il più possibile le richieste di Prospero, concedendogli uno stipendio annuo di 10.000 lire, interamente a carico dell'Ufficio di Moneta, simile a quello già percepito da Gaspare da Vimercate, primo governatore di Genova, e superiore di un terzo a quello che si pagava agli ultimi vicegovernatori ⁵⁷.

Che tuttavia non vi fosse soverchia fiducia nel governatore – circondato dal sospetto degli ufficiali ducali fin dall'inizio della spedizione contro Genova - lo dimostrò il fatto che già pochi giorni dopo la riconquista della città, gli fu affiancato un uomo di fiducia degli Sforza, capace "in tutte le occorrentie" di consigliarlo e di indirizzarlo nel senso voluto⁵⁸. Il 20 aprile fu infatti nominato un "presidente e commissario ducale", nella persona di un esperto diplomatico milanese, Gio. Angelo de Talenti, già deputato "ad rerum Genuensium" e da pochi mesi nominato consigliere segreto ⁵⁹. Secondo le istruzioni ricevute, egli doveva stare continuamente accanto al governatore per vigilare che "non si arroghi maggior autorità di quella conferitagli" ("sicché para che noi siamo i signori de la città e lui governatore"), intervenendo a tutte le sedute degli Anziani e degli altri uffici e consigli. In particolare, doveva sovrintendere a che la giustizia fosse amministrata "equalmente ad ognuno et non per favore et opera" dei partigiani dell'Adorno, come invece si temeva.

I quattordici mesi in cui Prospero fu al governo furono caratterizzati dalla sua sorda, tenace, quotidiana battaglia per assicurarsi la disponibilità di conferire quanti

⁵⁶ ASM, Sforzesco 970; Genova, 14 maggio 1477, Gio. Angelo de Talenti ai duchi.

⁵⁷ Ibid.; Milano, 25 aprile 1477, i duchi all'Ufficio di Moneta. .

⁵⁸ La duchessa informò in seguito gli Anziani che era stato lo stesso Prospero a chiedergli "che gli voressimo mandare uno delli nostri per comunicare et consulare con luy le cose sono da fare per lo pacifico et fermeza de quello nostro stato" (Ibid.; Milano, 23 aprile 1477, istruzioni a Gio. Angelo de Talenti).

⁵⁹ Ibid.; Milano, 20 aprile 1477, i duchi a Prospero Adorno. Il De Talenti apparteneva a famiglia decurionale milanese di origine fiorentina (era talora anche indicato come "de Florentia"); dopo aver compiuto varie missioni diplomatiche a Ferrara, Firenze e in Germania ed essere stato nominato consigliere di giustizia, nel 1475-76 era stato uno dei Deputati alle cose di Genova. Nel gennaio 1477 la duchessa l'aveva voluto nel Consiglio Segreto destinandolo, due mesi dopo, come ambasciatore a Roma presso il Papa.

più uffici possibile (anche di infimo valore), così da edificare quello “stato di parte” che era nelle sue intenzioni e che il governo di Milano (e i suoi ufficiali a Genova) non era affatto disposto a lasciargli fare, soprattutto quando a questa politica si accompagnavano violenze ed ingiustizie ai danni dei suoi nemici. L’autorizzazione a procedere nel senso da lui voluto gli fu così concessa con estrema difficoltà, esponendolo ad accuse di essere il prono esecutore degli ordini di Milano e non quel campione della libertà genovese che egli tendeva talvolta ad atteggiarsi. Una simile situazione non poteva durare a lungo e già durante l’estate del 1477, debellati gli ultimi focolai di rivolta nella Riviera di Levante, il governo ducale cominciò seriamente a prendere in considerazione la sua rimozione⁶⁰. Le pressioni degli Spinola fecero però ritardare il provvedimento, ma quando, nel gennaio 1478, fu inviato quale nuovo “presidente” Nicodemo Tranchedini, tra i suoi compiti specifici fu proprio quello di preparare la destituzione di Prospero, studiando il modo e i tempi migliori per effettuarla ⁶¹.

La sua venuta, lungi dal riportare la concordia tra l’Adorno e Milano, segnò un ulteriore passo verso il definitivo peggioramento della situazione, a causa anche del brusco carattere del Tranchedini. Gli scontri tra i due si fecero quasi quotidiani e crebbe nel governatore la sensazione che ci si apprestasse a rimuoverlo dalla carica, il che lo indusse ad avviare trattative con i Fregoso e, per il loro tramite, con re Ferrante, allo scopo di averne l’aiuto nel caso si fosse trovato costretto a resistere con le armi alle imposizioni degli Sforza.

La notizia che il governo ducale, dopo molte esitazioni, aveva deciso di eleggere un nuovo governatore nella persona del vescovo di Como, Branda Castiglioni⁶², non trovò pertanto l’Adorno impreparato. Egli attese però, prima di muoversi, che questi fosse giunto a Genova. Solo allora, il 23 giugno 1478, fece suonare a distesa la campana del palazzo pubblico, dando il segnale della rivolta. Il suo atteggiamento nelle settimane e nei mesi successivi fu però assai ambiguo; non solo rifiutò di assumere il dogato, utilizzando tenacemente il titolo di governatore (sia pure “dei Genovesi” e non di Genova...), ma continuò per alcune settimane ad

⁶⁰ ASM, Sforzesco 972; Genova, 28 luglio 1477, Gio. Angelo de Talenti ai duchi. Per la sua destituzione premevano in particolare i Doria e i Grimaldi che, a Milano, potevano contare sul sostegno di Luca Grimaldi, consigliere ducale.

⁶¹A.R. NATALE (a cura di), *Acta in consilio secreto Mediolani (1477-7)* I, in «Acta Italica», IV(1963), p. 86.

⁶² La nomina del Castiglioni fu fatta il 19 giugno 1477 (ASM, Sforzesco 982).

inalberare sulla torre del palazzo lo stendardo ducale, dichiarando decaduto il governo degli Sforza solo il 10 luglio, dopo che avevano cominciato a giungere i primi rinforzi napoletani.

A Milano, in un primo momento, si pensò di ritentare quanto fatto con successo l'anno precedente, servendosi ora dei Fregoso. Tra loro, esiliati da tempo tra Siena e Roma, il solo disposto a rischiare fu il giovane Battistino Fregoso, figlio dell'ex-doge Pietro che, quale signore di Novi era rimasto fedele agli Sforza. I suoi tentativi per smuovere la sua fazione in favore di un ritorno di Genova "sotto la bisca" fallirono però fin dall'inizio. Così, il governo decise di usare la forza, ma il 13 agosto l'esercito ducale, condotto malamente dall' *élite* militare del ducato⁶³ fu disastrosamente sconfitto sulle alture della città da Roberto Sanseverino, ora al soldo di Genova (e del re di Napoli). Il timore di esporre i propri soldati a nuove umiliazioni, indusse pertanto la duchessa Bona (e il Simonetta) ad abbandonare ogni idea di affidarsi alle armi, puntando piuttosto ad un accordo con una delle fazioni cittadine che si facesse carico dell'impresa con la promessa, una volta ottenuto lo scopo, di essere nominato governatore. Si intavolarono trattative con Ibleto Fieschi, con Ludovico e Paolo Fregoso, addirittura con Prospero Adorno, ma tale politica fallì su tutta la linea, perché, o non fu trovato un accordo o questi (clamoroso il caso di Ibleto)⁶⁴, ottenuto quanto desiderato, si affrettarono a rinnegare gli impegni assunti, rafforzando la *noméa* di "huomini legeri et senza fede" che accompagnava i Genovesi. Alla fine, l'impresa di scacciare Prospero Adorno riuscì a Battistino Fregoso, ma solo dopo essersi accordato separatamente con i Fieschi impegnandosi con loro e gli altri Fregoso a non restaurare il dominio sforzesco. La duchessa, che lo aveva designato governatore "in pectore" fin dalla metà di ottobre⁶⁵, dovette accettare – pur di liberare gli ufficiali e le truppe assediati da mesi - di consegnargli tutte le fortezze "per potersi fare duce et Zenoa", con solo una vaga promessa da parte sua di essere in futuro "colligato et buon amico" ⁶⁶. Egli si impegnò infatti a restituire le fortezze (e il potere) entro un anno, ma riuscito – dopo un'incredibile serie di intrighi- a farsi

⁶³ Tra i comandanti figuravano, infatti, Pier Francesco Visconti, Pietro dal Verme e Sforza Secondo Sforza. Sulla battaglia dei "Due Fratelli" v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., cc.....

⁶⁴ Si veda l'accordo con Ibleto Fieschi, datato 12 agosto in ASM, Registri ducali 32, cc. 32v-34.

⁶⁵ Il 12 ottobre 1478 era stata firmata una convenzione in virtù della quale Battistino fu nominato governatore perpetuo, con gran parte di quell'autorità fino allora ostinatamente negata a Prospero Adorno; v. *ibid.*, cc. 40v-42.

⁶⁶ ASM, Sforzesco 987; Milano, 9 novembre 1478, i duchi a Battistino Fregoso.

eleggere doge (25 novembre), si dimenticò bellamente di tutti i giuramenti fatti, ritrovandosi pure collegato, con il re di Napoli e il papa, nella guerra contro Milano e Firenze⁶⁷. Così, quando un anno dopo, il governo sforzesco inviò a Genova un delegato per chiedergli l'esecuzione degli impegni assunti l'anno precedente, il doge, dopo vari tentennamenti, rifiutò, offrendo agli Sforza solo "bona amicitia". Il governo di Milano non poté far altro che elevare una solenne protesta⁶⁸, fatta circolare per tutte le cancellerie italiane e se, nel 1481, Ludovico il Moro (divenuto reggente in nome del giovane nipote Gian Galeazzo) sarà costretto dalle circostanze a venire a patti con Genova, stringendo con essa anche un trattato di alleanza, questo riconoscimento di fatto della recuperata sovranità genovese, sarà accompagnato da una dichiarazione con cui si affermava, così facendo, di non intendere "derogare ad alcuna concessione facta per el Serenissimo et Christianissimo signor re de Franza de dicta città de Jenoa et Savona et sue pertinenze al prefato quondam signor duca Francesco", né alle "obligationi" fatte a suo tempo da Battistino Fregoso⁶⁹.

Così, quando nel 1487 il Moro riuscirà nuovamente a riprendere il possesso della Liguria, sia pure attraverso il governo "mediato" dell'ex-doge Paolo Fregoso prima, e di Agostino Adorno poi, si tratterà non già di una conquista, ma del ristabilimento di un ordine temporaneamente perturbato dalla ribellione di Prospero Adorno, cui la successiva investitura di Carlo VIII, nel 1491, interverrà a dare una solenne sanzione.

3. *I "deputati ad regimen rerum genuensium"*

1. La complessità della situazione genovese, così diversa da quella riscontrabile nei domini di Lombardia portò, alla morte di Francesco Sforza, alla costituzione, in Milano, di un comitato costituito da consiglieri ad altri ufficiali ducali, incaricati inizialmente di consultare il governo "centrale" su tutto ciò che riguardava lo "Stato di

⁶⁷ Nella lega perpetua stipulata con il plenipotenziario napoletano Simonetto Belprat quattro giorni dopo l'elezione a doge, Battistino si dichiarava neutrale nel conflitto tra i collegati e Milano, ma solo per quanto concerneva il territorio del comune di Genova, giacché, sia i Fieschi sia i Fregoso, avrebbero dovuto fornire ogni aiuto all'esercito della Lega; v. E.CARUSI, *I capitoli della lega per la pace d'Italia fra Sisto IV, Ferdinando d'Aragona e Genova*, in «Archivio Muratoriano», XVI (1915), pp. 279 e seg.

⁶⁸ ASM, Registri ducali 32, cc. 53v-55.

⁶⁹ ASG, Archivio segreto 2733, n. 28.

Genova” (e la Corsica) ma che, nel giro di poco tempo, venne ad assumere anche autorità deliberativa, sia pure su delega del duca. La sua istituzione – la più importante innovazione amministrativa introdotta durante la prima dominazione sforzesca - seguì di un paio di settimane la nomina a vicegovernatore di Sagramoro Visconti. Fu infatti il 14 agosto 1466 che la duchessa-vedova, Bianca Maria, lo informò di avere eletto alcune "persone degne et experte et assistenti ad questi nostri consigli quali habiano lo carico et cura de intendere et examinare le cose che occorreranno di per di pertinente al nostro stato de Zenoa" ⁷⁰. Tale decisione era formalmente giustificata dalla "etate iuvenile" del duca Galeazzo Maria e, di conseguenza, dalla sua scarsa "cognitione et experimento delle cose pertinente al regimento et governo de uno tanto digno et excellentissimo stato". Il provvedimento, tuttavia, rispondeva ad una necessità già sentita da tempo: la mancanza di esperienza e l'assenza di un coordinamento tra il duca e i suoi rappresentanti in Liguria avevano creato notevole confusione nel governo dello stato genovese, con decisioni contraddittorie e improvvise, dettate il più delle volte da una scarsa conoscenza della realtà locale. Da qui l'esigenza di avere a disposizione, a Milano, un comitato ristretto di persone esperte della situazione ligure, capaci di consigliare il duca in tutte le occasioni e, all'occorrenza, di sostituirsi a lui nel disbrigo degli affari correnti ⁷¹.

Era però soprattutto sull'esigenza di creare un' istanza giudiziaria specificatamente destinata all'esame dei ricorsi provenienti da Genova, che le lettere ducali istitutive della deputazione insistevano maggiormente. Un ambito, quello della giustizia, estremamente delicato, anche perché i capitoli del 1464 avevano espressamente proibito ogni "supplicatio, reclamatio vel appellatio" al duca e ai suoi consigli del ducato ⁷²; una proibizione tuttavia che era rimasta largamente disattesa. Ai deputati fu infatti delegato, in primo luogo, l'esame dei ricorsi in materia di giustizia, "ad ciò che veruno non habia mai casone de dolerse de iniustitia o de non essere inteso o de non essere expedito". Inoltre, "circa le cose pertinente al governo del dicto stato", fu stabilito che i duchi si sarebbero sempre consultati "cum li predicti

⁷⁰ ASM, Sforzesco 427; Milano, 14 agosto 1466; i duchi a Sagramoro Visconti e agli Anziani.

⁷¹ Su analoghe deputazioni nell'ordinamento del ducato di Milano v. F. M. VAGLIENTI, *"Sunt enim duo populi". Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997, pp. 123-127; nonché M. LUNARI, *Forme di governo nella Milano sforzesca: l'ufficio di provvisione delle biade durante il ducato di Galeazzo Maria Sforza*, in «Società e Storia», n. 68 (1995), pp. 245-248.

⁷² DU MONT, *Corps universel* cit., III, parte I, p. 308.

doctores o parte de loro et cum de li altri haveremo appresso noy, homini maturi, degni et pratici", in modo da prendere "tutte le provvisione (...) opportune per lo ben, utile et conservatione del dicto nostro stato cum loro consiglio et recordo".

A farne parte vennero inizialmente chiamati, con il titolo di "consiliarii deputati ad regimen rerum genuensium", Alberico Maletta (lo stesso che a Noyon aveva ricevuto l'investitura di Genova in nome degli Sforza), il consigliere segreto Luca Vernazza e Raffaele de Busseto, del consiglio di giustizia: tutti e tre "homini degni, doctissimi, integri et pratici delle cose pertinente non solo ala iusticia ma etiam al regimento et governo de qualunque grande et sublime stato". La morte del Maletta, avvenuta nel dicembre 1466, costrinse però, fin da subito a rivedere la composizione della giunta che, nel giro di pochi anni, in corrispondenza anche con l'accresciuta importanza della magistratura, passò da tre a cinque membri, scelti indifferentemente nei due consigli ducali (segreto e di giustizia) e tra i vicari generali del ducato, cercando di inserirvi sempre personaggi che avessero maturato una certa esperienza nelle cose genovesi ⁷³. Era raro, però, che i deputati fossero convocati tutti insieme: in genere, le questioni ordinarie erano infatti sottoposte all'esame di solo due o tre di loro, meno impegnati nelle altre incombenze pubbliche; alle loro sedute, che si tenevano sempre in una apposita sede, era addetto, quale segretario, Giovanni Simonetta e su quanto veniva trattato, essi erano tenuti, sotto giuramento, a mantenere il segreto ⁷⁴.

Come detto, il ruolo di questo comitato, creato inizialmente solo come organo consultivo, crebbe considerevolmente nel giro di poco tempo, nonostante i deputati lamentassero costantemente che le loro direttive fossero troppo spesso disattese. Essi diedero sempre prova di notevole autonomia di giudizio, nonché di senso dello stato e della giustizia, entrando non poche volte in contrasto con lo stesso duca Galeazzo, spesso impulsivo e poco attento alle conseguenze che certe sue avventate decisioni

⁷³ Furono deputati: Alberico Maletta (1466), Luca Vernazza (1466), Corrado da Fogliano (1467), Gaspare da Vimercate (1467), Gian Giacomo Ricci (1467-68), Raffaele da Busseto (1466-69), Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara (1467-71), Tommaso Tebaldi (1467-74), Baldassarre de Curte (1467-76), Giovanni Campesio vescovo di Piacenza (1469-70), Antonio di Romagnano (1469-70), Sagramoro Visconti (1469-72), Luca Vernazza (1466, 1470), Branda Castiglioni vescovo di Como (1471-76), Antonio Bracelli (1472-76), Pierfrancesco Visconti (1473-75), Gio. Angelo de Talenti (1475-76), Raimondo Lupi di Soragna (1476).

⁷⁴ E' quanto ordinò il duca a Giovanni Simonetta l'8 maggio 1471, dopo "haver inteso che le cose pertinenti al stato nostro de Zenoa che si trattano da questi nostri consiglieri deputati se propalano a l'externo con grande inconvenientia" (v. ASM, Registri delle missive 98, cc. 327v-328).

potavano avere. I deputati, però, cercarono in ogni modo di non lasciarsi coinvolgere dalle vere e proprie "camarille" genovesi, assumendo come regola di "non intromettere mai alcuno zenoese in consiglio che se habii ad fare dele cose de Zenoa"⁷⁵: principio al quale ci si attenne sempre, con la sola eccezione di Antonio de Bracelli.

La competenza da essi dimostrata nel trattare gli affari genovesi spinse il duca, nel 1469, a delegare loro anche quelli di Corsica⁷⁶. Negli anni seguenti troviamo così i deputati designare i governatori e i castellani dell'isola, provvedere al rifornimento delle fortezze e, in genere, a tutto quanto ne riguardava l'amministrazione. Questa loro attività li mise più volte in urto con il fratello del duca, Filippo Maria, conte di Corsica, al quale apparteneva, per l'investitura paterna, la sovranità dell'isola, divenuta effettiva nell'ottobre 1466; nei contrasti che li opposero a lui, aspirante a esercitare nell'isola un'influenza maggiore di quella che gli era permessa da Galeazzo Maria, essi dimostrarono uno spiccato spirito di corpo, indicativo della mutazione che il comitato aveva avuto nel corso degli anni⁷⁷. Una trasformazione che raggiunse il culmine quando, nel giugno 1473, il duca, avendo deciso "de non volersi più impazare de dicte cose de Zenoa", lascerà ai deputati "la totale cura de quelle"⁷⁸. Si trattò di una decisione temporanea, dettata dalla stanchezza e dal fastidio del duca a confrontarsi quasi quotidianamente con l'ostinazione dei Genovesi. A partire dalla fine del 1474, infatti, il duca riprese saldamente in mano le redini della politica nei confronti di Genova e il comitato ritornò progressivamente a essere quello che era stato all'inizio, un organo consultivo, ma i cui pareri avevano un potere quasi vincolante per l'autorevolezza di chi li aveva espressi. L'intervento dei Deputati negli affari genovesi, tuttavia, divenne col tempo sempre più sporadico, fino a scomparire del tutto nel corso dei primi mesi del 1477, in coincidenza con la morte di Galeazzo Maria e la rivolta genovese del marzo-aprile di quell'anno⁷⁹. Quando, infatti, fu restaurato il dominio sforzesco sotto il governo di Prospero Adorno, non si parlò più di Deputati, ma gran parte delle loro funzioni consultive furono delegate al commissario residente

⁷⁵ASM, Sforzesco 440; Milano, 23 maggio 1470, i deputati a Cicco Simonetta.

⁷⁶MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, pp. 579-580.

⁷⁷*Ibid.*, pp. 584-585.

⁷⁸ASM, Sforzesco 449; Milano, 9 giugno 1473.

⁷⁹L'ultima testimonianza dell'attività dei Deputati si è potuta ritrovare, per la verità, in calce ad una lettera del maggio 1476 (ASM, Sforzesco 964; Milano, 23 maggio 1476, i Deputati a Guido Visconti); è da ritenere tuttavia che il comitato si sia riunito ancora fino all'assassinio del duca, in dicembre.

a Genova ("presidente"); ufficio che, come detto, fu assegnato a Gio. Angelo de Talenti il quale era stato uno degli ultimi Deputati in carica.

4. *Gli altri ufficiali ducali*

1. Nella loro attività di governo, i governatori ducali furono affiancati ed assistiti da un piccolo nucleo di ufficiali, tutti residenti a Genova, e costituenti, come si è detto, una sorta di consiglio "privato", sistematicamente consultato per ogni decisione d'importanza. Tra questi, la persona più vicina al governatore era il vicario ducale, figura propria dell'ordinamento genovese, la cui nomina, "per la dignità et importantia soa", era riservata al duca, che l'assegnava esclusivamente a dottori in legge, pratici di amministrazione giudiziaria per avere già esercitato cariche pubbliche come podestà o commissari nello stato milanese ⁸⁰. Il vicario era infatti il consulente giuridico del governatore, lo sostituiva in caso di assenza, sedeva regolarmente al suo posto nelle riunioni quotidiane degli Anziani e, soprattutto, giudicava in suo nome nelle cause "de extraordinaria iusticia" svolgendo anche, generalmente, le funzioni di sindacatore di molti importanti uffici della città e del dominio ⁸¹. Il potenziamento della funzione giurisdizionale del doge e i suoi accresciuti poteri in materia di polizia, avevano fatto sì che la sua "familia" venisse considerevolmente aumentata, fino a contare, alla metà del secolo, una forza di 48 fanti, sotto il comando di quattro "cavalieri" ("milites") genovesi. La riduzione di bilancio del 1462 fece scendere il suo organico a 25 uomini, restando però invariato il numero dei cavalieri: situazione che fu mantenuta dai duchi di Milano.

⁸⁰ Il vicariato, "per la dignità et importantia soa, non vole essere dato ad chi lo domanda, ma li vole essere electo una persona per la S.ria V.ra" (ASM, Sforzesco 444; Milano, 18 novembre 1471, I Deputati alle cose di Genova al duca). Durante la signoria sforzesca furono vicari ducali: Giacomo de Carcano (1464-66); Baldassarre de Curte, di Pavia (1466), Francesco de Merzari, di Pavia (1466-67); Matteo de Curte, di Pavia (1467-70); Donnino de Puellis, di Parma (1470-74); Giovanni Aimi, di Cremona (1474-77); Cristoforo Meravigli, di Milano (1477-78).

⁸¹ Il vicario "secondo la consuetudine entra nell'ufficio degli Antiani et administra le cose de extraordinaria iusticia" (ASM, Sforzesco 969; Milano, 23 aprile 1477, Istruzioni a Gio. Angelo de Talenti). Il suo stipendio era di 300 lire annue, scese a 240 dopo il 1471 (v. BUONGIORNO, *Il bilancio* cit., pp. 424-425). Il 20 giugno 1468 gli Anziani, su richiesta di Sagramoro Visconti, disposero che il vicario potesse intervenire alle sedute dei consigli anche in presenza del governatore, cosa che in precedenza non gli era consentita (v. ASG, Archivio segreto 587, cc. 17-17v).

L'importanza del vicario ducale non pregiudicò tuttavia il ruolo del podestà di Genova quale seconda carica dello stato, nonostante un certo declino che l'ufficio aveva conosciuto durante i dogati degli ultimi Fregoso⁸². Questo fenomeno, comune ad altre città italiane, non era stato accompagnato, a Genova, da quel rinnovamento e potenziamento dell'ordinamento giudiziario e di polizia che si era avuto invece altrove, e che aveva portato alla progressiva sostituzione dei rettori forestieri tradizionali (podestà e capitani del popolo) con nuove magistrature collegiali, espressione del sempre maggiore intervento dell'oligarchia dominante nella gestione della giustizia. A Genova, al contrario – come negli stati a regime signorile – si era avuta un'accresciuta ingerenza nell'amministrazione della giustizia (specie in materia criminale) del doge e del suo vicario, i quali erano giunti a disporre di una propria "polizia" numericamente superiore a quella del podestà. Senza contare che i decenni precedenti erano stati caratterizzati da un utilizzo estremamente politicizzato della giustizia, facendo largo uso di procedure straordinarie. Il podestà restò ciò nonostante al centro della scena giudiziaria genovese; solo a lui apparteneva il "merum et mixtum imperium" e lo "ius gladii" ma, come si è accennato, il suo intervento avvenne sempre più spesso, non già *ex officio* e secondo la procedura ordinaria, bensì su delega ("commissione") del governatore e seguendo procedimenti sommari, lasciati alla sua discrezionalità⁸³. Durante gli anni della dominazione sforzesca, anzi, al podestà fu talora concesso, pur tra molte cautele, anche l'autorità di commissario "per meglio poter usare dell'arbitrio"⁸⁴.

Per quanto riguarda il personale, l'ufficio della podestaria venne inserito nella burocrazia sforzesca. Il diritto di nominare il podestà fu infatti espressamente riservato al duca, il quale doveva scegliere - secondo le richieste genovesi - soggetti "externi", come del resto era stabilito dalle "Regulae"⁸⁵. Il comune non conservò

⁸² MUSSO, *Lo "Stato cappellazzo"* cit., pp. ...

⁸³ Sulla tendenza genovese di incentivare l'utilizzo di procedure sommarie, già presente nelle "Regulae" del 1413 v. V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, n. 1 (1983), pp. 19-20.

⁸⁴ Al podestà Giovanni Calzavacchi, nominato nel gennaio 1478, furono conferite anche le lettere "di commissaria", ordinandogli però di non presentarle al governatore e agli Anziani prima di aver ricevuto l'ordine da Milano e, in ogni modo, non prima di dieci giorni dal suo arrivo; v. ASM, Sforzesco 976; Genova, 11 gennaio 1478, Giovanni Calzavacchi ai duchi. Sui poteri degli ufficiali investiti dell'autorità di commissario v. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in «Quaderni milanesi», 17-18 (1989), p. 41 e, soprattutto, W.J. CONNELL, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, in "Ricerche storiche", XVIII (1988), pp. 591-617, in particolare, p. 608.

⁸⁵ DU MONT, *Corps universel* cit., III, 1, p. 307.

neppure la facoltà di suggerire una rosa di candidati, compito che venne invece assunto dai Deputati⁸⁶. Furono così destinati a reggere l'ufficio di podestà alcuni tra i più capaci e fedeli servitori degli Sforza, tanto originari del ducato di Milano che forestieri⁸⁷. La nomina, fatta con lettere patenti, aveva ordinariamente la durata di un anno, secondo l'uso genovese, ma era prorogabile a beneplacito del duca; tale termine - specie nei primi anni '70, fu in genere rispettato, anche se non mancarono casi di podestà che, per il loro buon operato, furono confermati per un altro anno.

Il salario non subì invece alcuna modifica: esso rimase quale era stato fissato sotto gli ultimi Dogi cappellazzi: 1750 lire annue, pari a 636 ducati, con i quali il podestà doveva mantenere "continue da cinque in sei cavalli et octo famigli, computato el cancelliere"⁸⁸. Un salario non proprio confacente alla dignità dell'ufficio, tanto da indurre un podestà, Giorgio Paselli, a chiedere licenza al duca di poter assentarsi sei mesi da Genova, il tempo di reggere la podestaria di San Giovanni in Persiceto, nello Stato di Bologna, ufficio al quale era stato estratto come cittadino bolognese: carica certo meno prestigiosa ma che rendeva ben "livre mille de bolognini"⁸⁹.

Le stesse osservazioni possono essere riferite anche ai giudici della "curia" podestarile, tratti anch'essi dalla burocrazia ducale e provenienti, in genere, dalle province del ducato più vicine (Alessandria, Pavia, Tortona, Vigevano); a differenza dei podestà, però, sembra che la loro nomina fosse fatta dal duca scegliendo tra una rosa di quattro nominativi, predisposta dagli ufficiali di Moneta. Il loro mandato, poi, era di 13 mesi, come gli ufficiali salariati del dominio, termine che venne ben poche volte rispettato, nonostante le ricorrenti proteste genovesi. Anche per loro il salario, benché fissato da un capitolo a parte del bilancio comunale, rimase quello stabilito nel 1462 dal doge Ludovico Fregoso: 200 lire a ciascun vicario e solo 100 al giudice dei malefici⁹⁰: un salario quasi da fame che, rimasto in vigore anche in seguito, fu

⁸⁶ ASM, Sforzesco 441; Milano, 12 ottobre 1470, i Deputati alle cose di Genova al Duca.

⁸⁷ Questi furono i podestà di Genova durante la signoria degli Sforza: Giorgio Paselli, di Bologna (1464-65); Giacomo Bonarelli, di Ancona (1465-70); Benedetto de Zaboli, di Parma (1471-72); Pietro Pasino degli Eustachi, di Pavia (1473); Gio. Angelo Malvolti, di Siena (1474); Giacomo de Lupari, di Bologna (1475-76); Giovanni Zucchi, di Cremona (1476-77); Giovanni Calzavacchi, di Parma (1478). Per un quadro della burocrazia del ducato di Milano di questo periodo v. LEVEROTTI, *Gli ufficiali* cit., pp. 17-77.

⁸⁸ ASM, Sforzesco 441; Genova, 21 ottobre 1470, Giacomo Bonarelli al Duca.

⁸⁹ ASM, Sforzesco 1514; Genova, 19 dicembre 1464, Giorgio Paselli al Duca.

⁹⁰ BUONGIORNO, *Il bilancio* cit., tav. VII, pp. 424-425.

causa di enormi difficoltà nel reperimento di dottori disposti, per così poco, a trasferirsi a Genova.

Il diritto da parte del comune di esercitare un controllo sull'operato del podestà e dei suoi giudici attraverso il tradizionale istituto del sindacato trovò una dura opposizione da parte degli Sforza che lo ritenevano "cosa dishonesta et fora d'ogni convenientia" ⁹¹. Essi cercarono sia di escludere completamente i Genovesi da ogni partecipazione all'inchiesta, sia di uniformarne la procedura a quanto si praticava nel loro dominio di Lombardia, dove il sindacato dei podestà e degli altri ufficiali non era più attuato sistematicamente alla scadenza di ogni mandato, ma solo a seguito di denuncia; inchiesta che, talora a distanza di anni, era svolta da appositi sindacatori (i Vicari generali del ducato) residenti a Milano o, più spesso, itineranti nelle varie province. La tenace resistenza opposta dai Genovesi fece fallire entrambi i tentativi: non potendosi escludere l'intervento di sindacatori genovesi ("perché così se costuma qui in Milano et in altre citade de V.ra Ex.tia... et per questa rasone male se poteva denegare de dare compagni al dicto sindacatore") ⁹², i Deputati si videro costretti a consigliare al Duca di ammettere la loro partecipazione al sindacato che fu svolto, secondo gli statuti cittadini, dal vicario ducale ⁹³.

2. Nell'amministrazione finanziaria, l'intervento degli Sforza fu assai meno incisivo che in altri settori; la separazione dello "Stato di Genova" dal resto dei domini ducali fece sì che, come disposto dai capitoli, il comune continuò ad esercitare il controllo sulla riscossione delle entrate pubbliche e sulla loro gestione, attività che era svolta dall'Ufficio di Moneta, una magistratura di quattro soggetti rinnovata ogni anno. Per la verità, Francesco Sforza operò un tentativo per far accettare ai Genovesi la presenza di un suo tesoriere, non diversamente da quanto accadeva nelle altre città del Ducato ⁹⁴. Alla carica fu designato Cristoforo Panigarola, un ricco mercante

⁹¹ Secondo Francesco Sforza, sindacare un podestà poteva significare "un tolterli l'animo et l'ardore del ben fare et perseguire li cativi et li ribaldi (...) et è quasi uno mettere le armi in mano ali cittadini quando da questo havessero ricevuto qualche cosa che non gli piacesse quantunque fosse honesta, potendose loro in questo modo vendicarse"(ASM, Registri delle missive 76, c. 345v).

⁹²ASM, Sforzesco 448; Milano, 22 febbraio 1473, i Deputati alle cose di Genova al Duca.

⁹³ Nel novembre 1473 Galeazzo Maria incaricò del sindacato del podestà Pietro Pasino degli Eustachi, il cui officio scadeva nel febbraio successivo, Scipione Barbavara, uno dei vicari generali del ducato. Le proteste genovesi lo obbligarono però, poche settimane dopo, a modificare la sua decisione, designando per suoi sindacatori, come disposto dalle "Regulae", il vicario ducale e quattro cittadini nominati dal comune (v. vari documenti in ASM, Sforzesco 451).

⁹⁴ Sui tesoriere nel dominio di Lombardia v. SANTORO, *Gli uffici cit.*, pp. XVI, XXVII-XXVIII.

milanese (ma d'origine genovese) da tempo residente a Genova dove aveva svolto, negli anni precedenti, una preziosa opera diplomatica per conto del Duca, congiuntamente a Biagio de Gradi, altro mercante milanese ormai da tempo naturalizzatosi ⁹⁵. Dovette però trattarsi di un'esperienza di brevissima durata, giacché di tesoriere non si parlò più già dopo pochi mesi; tuttavia l'esigenza di avere in Genova un ufficiale incaricato della riscossione del denaro spettante alla Camera ducale (multe, condanne pecuniarie ecc.) e soprattutto del pagamento dei funzionari e dei soldati ducali presenti in città e nelle Riviere condussero, quasi nello stesso tempo, alla nomina di un "Collaterale generale".

Quest'ufficio era nato e si era sviluppato nel corso del XIV secolo, nell'ambito degli eserciti di ventura; il collaterale era un funzionario incaricato di stendere i contratti di condotta, esercitare il controllo sugli ufficiali pagatori, dar la caccia ai disertori, curare la smobilitazione, dirigere i servizi di sussistenza, finendo coll'essere responsabile del mantenimento della disciplina e dell'osservanza dei regolamenti militari, divenendo così uno dei personaggi più importanti nell'organizzazione degli eserciti quattrocenteschi. Nel ducato visconteo, collaterali erano presenti in tutte le maggiori città fin dal Trecento, incaricati di reclutare gli uomini per le guarnigioni cittadini e di curarne l'efficienza, alle dipendenze di un "Collaterale generale del banco degli stipendiati" residente a Milano ⁹⁶.

L'ufficio fu istituzionalizzato per Genova (dove sotto i "cappellazzi" aveva avuto vita saltuaria) da Francesco Sforza che volle, con questo provvedimento, riconoscere la separazione dello Stato genovese anche dal punto di vista dell'ordinamento militare; primo "Collaterale generale" divenne, nel 1464, Filippo da Sovico, al quale fu destinato uno stipendio di 60 lire mensili, prelevate dal fondo destinato ai

⁹⁵ La nomina a tesoriere fu fatta, per un anno, il 17 settembre 1464, con uno stipendio di 100 fiorini (3.200 lire) e in più il diritto di prelevare tre denari su ogni lira riscossa fino alla somma di 500 fiorini (ASM, Registri delle missive 67, c. 192v, 193v). Su Cristoforo Panigarola, Biagio de Gradi e la loro attività commerciale a Genova v. HEERS, *Les Lombards* cit., pp. 40-43.

⁹⁶ Sui collaterali in generale e, in particolare nel ducato di Milano v. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1974, pp. 129-130. Collaterali generali esistevano anche nell'ordinamento militare genovese già dagli anni '30 del Quattrocento (ASG, Archivio segreto 1784, n. 23). Sul "Collaterale generale del banco degli stipendiati" in età sforzesca v. M.N.COVINI, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, in «Nuovi Studi Storici», 42 (1998), pp. 153-158.

provvisionati della Piazza ⁹⁷; i suoi compiti si possono ricostruire attraverso l'esame del carteggio milanese, non essendo pervenute le istruzioni relative all'ufficio. Egli esercitava il controllo sull'efficienza dei presidi e sulla loro disciplina, curava la manutenzione delle fortezze e degli edifici pubblici ⁹⁸. Soprattutto da lui dipendeva il pagamento di tutti gli ufficiali ducali (ad eccezione del podestà) e delle guarnigioni della Piazza e dei castelli delle Riviere; incombenza che faceva del "Collaterale generale", in pratica, l'amministratore delle 50.000 lire di "ordinario" annuo destinate alle spese dello Stato, somma la cui riscossione era invece di pertinenza dell'Ufficio di Moneta.

Al Sovico successe, nel 1468, il nobile pavese Leonardo da Seratico che dal 1464 esercitava le funzioni di ufficiale delle bollette, altra carica già esistente nell'ordinamento genovese e presente anche nelle maggiori città del ducato ⁹⁹. L'unificazione dei due uffici fu decisa per accontentare il Seratico, giacché l'ufficio delle bollette era "di poca utilitate", non rendendo altro che 100 lire annue. Il suo compito principale era infatti quello di rilasciare ai forestieri i permessi d'ingresso in città (le "bollette"), senza i quali non potevano entrare né trovare alloggio nelle locande. Ma all'ufficiale faceva capo anche tutta la corrispondenza da e per Genova soprattutto i dispacci pubblici, che venivano da lui recapitati ai destinatari, non diversamente da quanto faceva, a Milano, l'ufficio dei cavalcanti ducali.

5. Il controllo delle Riviere

1. Nelle Riviere l'affermazione dell'autorità degli Sforza procedette secondo tempi diversi e non senza difficoltà. Decenni di disordini e di guerre civili avevano in pratica disintegrato la struttura territoriale dello stato genovese che, nel 1464, appariva limitato a ben poco. A parte i territori dell'Oltregiogo da tempo caduti in

⁹⁷ Filippo da Sovico era già stato a Genova nel giugno-dicembre 1453 quale ambasciatore del duca Francesco Sforza (v. P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega Italica (1450-1455)*, Firenze 1992, p. 173).

⁹⁸ Al servizio del Collaterale generale era un cancelliere "per mandarlo ad visitare le forteze (...) et fare le monstre alli castellani almanco una volta al mese" (ASM, Sforzesco 438; Genova, 18 settembre 1469, Leonardo de Seratico al duca). Un altro cancelliere fu aggiunto all'ufficio pochi anni dopo, incaricato di tenere la contabilità delle somme passate per le mani del collaterale (v. ASM, Sforzesco 458; Genova, 9 aprile 1475, Leonardo de Seratico al duca).

⁹⁹ Sull'ufficio delle bollette genovese v. BUONGIORNO, *Il bilancio* cit., p. 499; sull'ufficio delle bollette nel ducato di Milano v. LEVEROTTI, *Gli ufficiali* cit.

mano allo stesso Francesco Sforza¹⁰⁰, ampie zone del distretto comunale, specie nelle estreme Riviere, erano, infatti, da anni dominate da signori e signorotti, a cominciare dagli esponenti delle maggiori famiglie dell'aristocrazia cittadina. Da Ventimiglia alla foce della Magra erano pochissime le terre che potevano ancora dirsi soggette al comune: quasi dappertutto, podestà e castellani erano designati dai Fieschi, dai Doria, dai Del Carretto, dai Grimaldi, o da "potenti" di minore forza ma fortemente radicati nel territorio come i Biassa nello Spezzino, i Bertolotti nelle Cinque Terre, i Federici o i Ravaschiero nel Chiavarese.

Almeno inizialmente, il governo sforzesco fu costretto a venire a patti con questi signorotti, riconoscendo, ove possibile, l'autorità da loro esercitata, tanto più che, in larga parte, andava a loro ascritto il merito della sottomissione delle Riviere. Il duca ratificò così l'occupazione di Ventimiglia da parte di Lamberto Grimaldi (nominandolo governatore della città), riconfermò Gerolamo Spinola nel governo di Pieve di Teco e Spinetta Fregoso nel capitanato della Spezia, mentre ad Albenga, da tre anni in mano ai Del Carretto, il marchese di Finale Giovanni (uno dei principali artefici del successo sforzesco) subentrò al cugino Giorgio di Zuccarello, troppo compromesso con il regime dei Fregoso. Simili riconoscimenti riguardarono anche le castellanerie; a parte poche eccezioni (Savona, Stella), infatti, tutti i castelli della Riviera di Ponente (e molti di quelli del Levante) furono lasciati a quei nobili genovesi che possedevano proprie signorie nelle loro vicinanze e che, spesso, già ne avevano ricevuto la custodia ai tempi dei Fregoso o della dominazione francese ¹⁰¹.

Più difficile fu soddisfare le richieste dei fuoriusciti, logorati da anni di ristrettezze economiche, e ora desiderosi di "rifarsi la borsa" con un qualche ufficio. Con il loro capo, Prospero Adorno, la trattativa fu assai complicata, viste le sue richieste ¹⁰², ma alla fine si poté giungere ad un accordo che, nel complesso, lo lasciò abbastanza soddisfatto. Egli ottenne infatti di poter conservare ancora per qualche

¹⁰⁰ La riconquista genovese dell'Oltregiogo, avvenuta nell'estate del 1447, subito dopo la morte di Filippo Maria Visconti, andò a tutto vantaggio dei Fregoso che, nel corso del decennio successivo, stipularono patti di aderenza con lo Sforza per Novi (di Pietro Fregoso e, alla morte, del figlio Battistino), Gavi e Voltaggio (di Spinetta Fregoso).

¹⁰¹ Il castello di Penna, nella val Roia, restò sotto il controllo dei Doria di Dolceacqua (v. ASM, Registri delle missive 67, c. 347), Pieve di Teco e Ranzo furono confermati a Gerolamo Spinola (Ibid., c. 371), Giustenice rimase a Corrado Doria signore di Loano, mentre Giovanni del Carretto di Finale trattenne ancora per un biennio i castelli di Pietra e Noli.

¹⁰² Prospero Adorno chiedeva la remissione di tutti i debiti contratti (anche quelli dei suoi amici), una provvisione di 5.000 ducati annui, il vicariato di Porto Maurizio per quattro anni e il dominio diretto su Noli e Spotorno; v. SORBELLI, *Francesco Sforza* cit., pp. 129-130.

anno il controllo di Noli e Spotorno (da lui occupate nel corso dei disordini degli anni precedenti) e di riscuotervi il pedaggio che aveva imposto sul naviglio in transito¹⁰³; in più, il duca gli diede in feudo Ovada e Rossiglione, terre che, già concesse dai Fregoso ai Doria¹⁰⁴, erano state unite al ducato di Milano solo l'anno precedente ¹⁰⁵. Un altro capo dei fuoriusciti, Pietro Spinola, che era stato uno dei più accaniti avversari dei Fregoso, fu nominato dapprima vicario di Chiavari ¹⁰⁶ e quindi podestà di Lévantò ¹⁰⁷. Altri, come Antonio Assereto, nominato capitano della porta di palazzo o come Antonio Bertolotti, eletto all'ufficio di castellano di Lévantò (terra dove egli era capo della fazione ghibellina...), ottennero castellanie e uffici di minore importanza.

Ancora più difficile si rivelò il rapporto con i partigiani dell'ultima ora; personaggi come Ibleto Fieschi o Gio. Battista Guarco, che ancora pochi giorni prima della fuga dell'arcivescovo erano stati tra i suoi più stretti collaboratori. Il Fieschi era stato tuttavia determinante nell'assicurare il successo dell'impresa di Genova, ed egli aveva sperato di ricevere dal duca un trattamento speciale, tale da non fargli pesare il tradimento commesso ¹⁰⁸. La sua irrequietezza e i suoi turbolenti trascorsi non gli avevano però creato una buona fama, tanto che il duca non volle accettare nessuna delle sue richieste. Il capitanato di Chiavari, da lui lungamente reclamato, fu così assegnato al Guarco e la podestaria di Rapallo, che Ibleto aveva detenuto negli anni precedenti¹⁰⁹, venne conferita a suo nipote Giacomone (da tempo fedele fautore dello Sforza), dal quale era diviso da una violenta inimicizia, più volte sfociata, negli anni passati, in guerra aperta. Il prelado dovette accontentarsi di una rendita garantita sulle entrate dell'abbazia di S. Stefano e, nel 1466, delle prebende legate all'arcidiaconia della cattedrale di S. Lorenzo, impegnandosi a farsi vedere il meno possibile a Genova.

¹⁰³ ASM, Registri Missive 70, c. 98 e Registri Missive 76, c. 196.

¹⁰⁴ Nel 1452 il doge Pietro Fregoso aveva concesso Ovada, Rossiglione e Tagliolo a Stefano Doria qu. Giovanni per cinque anni col titolo di "gubernatorem, rectorem, officialem et castellanum nomine Excelsi Communis Ianue" (v. ASM, Rogiti camerari 528, not. Giacomo Perego).

¹⁰⁵ L'investitura di Ovada e Rossiglione "in feudum honorificum, nobile et gentile" fu concessa a Prospero Adorno il 13 aprile; essa fu in seguito confermata dal duca Galeazzo Maria il 15 febbraio 1468 e, ancora, il 20 marzo 1470 (v. ASM, Registri ducali 15, c. 245-246v).

¹⁰⁶ ASG, Archivio segreto 578, c. 9v.

¹⁰⁷ ASM, Registri delle missive 67, c. 164.

¹⁰⁸ Si vedano le richieste di Ibleto in ASM, Famiglie 72: Fieschi.

¹⁰⁹ MUSSO, *Lo "Stato cappellazzo"* cit., p. 273.

In definitiva il solo centro, a parte Genova, che fin dall'inizio fu direttamente controllato dal duca fu Savona. La città, quando, nel dicembre 1463, Luigi XI diede l'investitura di Genova (o per meglio dire dei diritti su di essa) a Francesco Sforza e alla consorte Bianca Maria, era il solo territorio ancora controllato dai Francesi; essa fu anzi espressamente nominata nell'atto d'investitura quasi si trattasse di un'entità ben distinta e separata dal resto dello stato genovese¹¹⁰. Così, quando nel febbraio 1464 Corrado da Fogliano ne prese possesso per conto del duca, due mesi prima che anche Genova gli si sottomettesse, lo fece "como cosa separata et non come membro de Zenoa"¹¹¹. I Savonesi seppero approfittare dello stato di guerra allora esistente tra lo Sforza e i Genovesi per strappare condizioni particolarmente favorevoli. I capitoli concordati a Milano il 3 marzo di quell'anno, seppure condizionati dallo stato di precarietà e d'incertezza esistente, riconobbero alla città i suoi antichi privilegi, stabilendo, riguardo al delicato problema dell'elezione del podestà (che le convenzioni imponevano fosse genovese) l'osservanza di quanto praticato ai tempi di Filippo Maria Visconti, il quale vi aveva sempre destinato ufficiali lombardi. Così fu fatto, nonostante le proteste genovesi, e su tale principio non derogarono mai né il duca Francesco né Galeazzo Maria¹¹², i quali – sia pure con qualche concessione alle ragioni genovesi (e soprattutto delle Compere di San Giorgio – fecero di Savona una "terra separata", direttamente dipendente dal duca attraverso il suo luogotenente in Genova, ma non dalle altre magistrature del comune¹¹³. Un'impuntatura che fu una delle cause del malumore dei Genovesi nei confronti del dominio degli Sforza e che ebbe una forte influenza nel determinare la rivolta del 1477.

¹¹⁰ DU MONT, *Corps universel* cit., III, 1, pp. 293-294.

¹¹¹ ASM, Sforzesco 438; Genova, 16 settembre 1469, Corrado da Fogliano al duca.

¹¹² Per un elenco dei podestà sforzeschi a Savona v. V. POGGI-P.POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, parti IV-V, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XVII-XVIII (1935-36), da integrare con SANTORO, *Gli uffici* cit., p.

¹¹³ ASM, Sforzesco 969; Milano, 22 maggio 1477, i duchi a Gio. Angelo de Talenti. Il 29 maggio, fu ordinato a Prospero Adorno che "quando vi accada voler scrivere et mandare comandamento alcuno alla comunità nostra di Saona vogliate farlo nomine vestro tantum come nostro governatore dela dicta città de Saona (...) per non preiudicare alla iurisdictione dessa nostra città de Saona né alla superioritate nostra".

2. Per almeno un biennio, buona parte delle podestarie rivierasche restarono, di fatto, sotto l'influenza delle fazioni locali¹¹⁴, con grave danno per "lo honore et reputacione del stato", a causa delle violenze private e delle vendette ai danni degli avversari politici che continuavano ad essere inferte dagli ufficiali che, in nome del duca, avrebbero dovuto amministrare la giustizia imparzialmente. Dappertutto giungevano a Milano lamentele non solo sul loro operato, ma anche sul grande disordine nelle procedure di nomina degli uffici periferici, sovrapponendosi quelle decise dal duca, a quelle stabilite localmente a Genova dai suoi governatori.

Ragioni d'opportunità indussero il duca ad attendere un po' di tempo prima di affrontare il problema, in modo da non urtarsi con le fazioni locali, prima che il controllo militare del dominio genovese non si fosse ben stabilito. Per prima cosa, furono affrontati i metodi di designazione. Come in altri campi, lo Sforza volle prendere come punto di riferimento quanto fatto ai tempi di Filippo Maria Visconti: già una rapida inchiesta svolta dal Vimercate tra i cittadini più anziani, aveva appurato che il defunto duca "li dava secundo pareva a lui, a benivoli et amici, compiacendo quando a uno quando a un altro", nonostante nelle convenzioni fatte coi Genovesi fosse stato stabilito "che stesse a loro de darli" ¹¹⁵.

Corrado da Fogliano e Antonio Guidobono, quali "praesidentes" ducali, furono quindi riconosciuti i soli abilitati a conferire uffici e scrivanie, ma nella maggior parte dei casi (specie per cariche di una certa importanza) essi si limitarono a ratificare quanto deciso a Milano, né cessarono le nomine dirette da parte del duca, con il conferimento di uffici non ancora vacanti o la creazione di "expectativae" sugli stessi ¹¹⁶. Proprio per evitare simili confusioni, nell'aprile 1465 il Guidobono suggerì al duca di emanare un decreto per stabilire "che tuti li officij se intendano essere forniti ad uno tempo et ad uno tracto", concentrando le concessioni fra Natale e marzo e dandole "cum talle discretione che ogni colore ne senta" ¹¹⁷. Appariva infatti

¹¹⁴ In pratica, a parte Savona, solo la podestaria di Stella fu assegnata fin dal 1464 ad un lombardo, Stefano Visconti di Bassignana, trattandosi di officio unito alla castellania.

¹¹⁵ Ibid.; Genova, 9 maggio 1464, Gaspare da Vimercate al duca. Sulla concessione degli uffici durante il dominio visconteo v. MUSSO, *Le istituzioni ducali* cit., p. 79.

¹¹⁶ Queste "promissiones beneficiorum", usuali presso la Curia romana, furono invece assegnate con estrema parsimonia dai duchi Francesco e Galeazzo Maria per quanto riguardava benefici ecclesiastici (v. L. PROSDOCIMI, *Il conferimento dei benefici ecclesiastici nello Stato milanese*, in G. CHITTOLINI (a cura di) *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 211-212).

¹¹⁷ ASM, Sforzesco 422; Genova, 18 aprile 1465, Antonio Guidobono al duca.

necessario, se non si voleva procedere alla nomina di ufficiali lombardi (cosa che il duca aveva per il momento evitato di fare...), accontentare tutte le fazioni genovesi, ristabilendo la rotazione delle cariche tra i vari "colori", stabilita dalle "regulae" cittadine e interrotta da anni.¹¹⁸.

Nello stesso tempo, pressato dalle richieste delle comunità rivierasche, il duca cominciò a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di recuperare gradualmente il pieno controllo del territorio, così da revocare parte delle concessioni fatte ai "cappellazzi" amici ed ai loro partigiani, intervenendo inoltre per far cessare i troppi casi di malversazione e di corruzione nell'amministrazione della giustizia. Nell'aprile 1465 egli ordinò di procedere ad una generale inchiesta sull'operato dei suoi ufficiali nello "Stato de Zenoa", affidata a due funzionari ducali, Giovanni Caimi e Giovanni Avogadro, nominati commissari, rispettivamente, nella Riviera di Levante e di Ponente ¹¹⁹. Il quadro che essi gli presentarono fu desolante; da Porto Maurizio a Savona - riferì l'Avogadro - non si trovava in officio nessuno dei sei podestà esistenti: "chi è andato in Catalogna a merchantare, chi in Lombardia, chi a Zenova a stare, chi altrove a fare li facti soi"; al loro posto, quali luogotenenti, erano "homini de le medesime terre che non sanno né possono fare raxone per le parte che hanno tra loro" ¹²⁰. Non migliori apparivano le condizioni della Riviera di Levante: a Sestri fiocavano le accuse contro il podestà Battista Doria, nativo di quella "terra" ¹²¹, così pure a Chiavari e Rapallo dove si denunciavano le "insolentie exhorbitante" commesse dal capitano Gio. Battista Guarco ("non tende ad altro che a rubare") ¹²².

I commissari, poi, riferirono l'unanime richiesta delle comunità locali di ricevere, anziché podestà genovesi, troppo asserviti agli interessi delle fazioni, "boni oficiali lombardi" ¹²³; persino un potente clan feudale come i Doria di Oneglia (che pure era coinvolto in una guerra privata con i conti di Tenda) chiedeva l'invio in quella Riviera di un capitano, che fosse fornito di un'adeguata forza militare e di pieni poteri per il ristabilimento dell'ordine ¹²⁴.

¹¹⁸ ASM, Sforzesco 423; Genova, 14 luglio 1465, Giovanni Avogadro al duca Francesco.

¹¹⁹ ASM, Missive 70, c. 8.

¹²⁰ ASM, Sforzesco 423; Genova, 14 luglio 1465, Giovanni Avogadro al duca.

¹²¹ ASM, Registri missive 70, c. 193.

¹²² ASM, Sforzesco 423; Genova, 11 luglio 1465, Giovanni Caimi al duca.

¹²³ Ibid.; Genova, 11 luglio 1465, Giovanni Caimi al duca.

¹²⁴ ASM, Sforzesco 421; Oneglia, 14 febbraio 1465, i Doria al duca Francesco.

Alla fine, pressato dai suoi consiglieri, il duca, sempre contrario alla nomina di podestà lombardi, stabili di inquadrare il territorio sotto due capitani, assistiti da vicari giurisperiti: essi avrebbero amministrato la giustizia criminale con "ampia baylia de punire", ma soprattutto avrebbero dovuto controllare l'operato dei podestà loro sottoposti. Il progetto, che riprendeva quanto fatto nel 1427 dal duca Filippo con l'istituzione del capitanato della Riviera di Ponente ¹²⁵, incontrò una forte opposizione sia da parte dei Genovesi, poco propensi ad ogni innovazione, sia in particolare, delle comunità rivierasche che, se apparivano favorevoli ad accettare podestà lombardi, non lo erano altrettanto all'idea di dover contribuire con le loro magre entrate al mantenimento del capitano e del suo seguito di assistenti e birri. Malgrado queste difficoltà, tuttavia, il duca procedette ugualmente alla progettata riorganizzazione territoriale, servendosi dei due commissari che avevano condotto l'inchiesta nelle Riviere. Così, nel luglio 1465, dopo avere allontanato senza troppa fatica dal capitanato della Spezia Spinetta Fregoso, egli conferì quell'ufficio a Giovanni Caimi, conferendogli anche l'autorità di commissario in tutta la Riviera di Levante; a Ponente fu invece destinato Giovanni Avogadro resuscitando così l'ufficio "molto bello et digno" che già il duca Filippo Maria Visconti aveva conferito ai "più degni homini che luy avesse" ¹²⁶.

L'attività dei due capitani si scontrò ben presto con non pochi problemi: da una parte le comunità, soggette a una tassa straordinaria per costituire il loro salario, se ne lamentarono fortemente, rifiutandosi talora di pagare ¹²⁷; dall'altra, la giurisdizione concessa ai due capitani si scontrò con quella di personaggi influenti come Gerolamo Spinola, capitano di Pieve di Tecò, o Gio. Battista Guarco, capitano di Chiavari ¹²⁸. Di qui, continue liti, ripicche e risentite rimostranze a Milano che, in genere, provocavano l'intervento del duca, quasi sempre in senso contrario agli interessi e all'autorità dei propri ufficiali, prevalendo la necessità di non irritare i

¹²⁵ ASG, Archivio segreto 1779, n. 113; sul capitanato della Riviera di Ponente in età viscontea v. MUSSO, *Le istituzioni* cit., p. 109.

¹²⁶ Come scrisse lo Sforza all'Avogadro: "è nostra volontà che tu vadi discorrendo in su et in zuso detta Rivera et attendi ad provvedere ad quelle cose sono necessarie per la conservatione de quelle parte, maxime ad fare che li officiali et potestati de le terre siano residenti ad li officii suoy et ministrino rasono et iusticia" (ASM, Registri missive 70., cc. 107-107v). Il duca ordinò anche che l'Avogadro fissasse la sua residenza a Porto Maurizio e fosse assistito da un vicario e da un certo numero di famigli, conferendogli uno stipendio di 1.000 lire annue, a carico delle comunità soggette (Ibid., cc. 128v-129).

¹²⁷ ASM, Registri missive 76, c. 81.

¹²⁸ ASM, Registri missive 70, cc. 340-340v.

"potentes" genovesi e rivieraschi, il cui sostegno era assai più prezioso delle ragioni di più modesti funzionari lombardi ¹²⁹.

Nonostante le difficoltà, il Caimi e l'Avogadro restarono tuttavia in carica per un paio d'anni, ma - alla morte del duca Francesco (marzo 1466) - la duchessa Bianca Maria, pressata dai Genovesi, dapprima vietò ai capitani di intervenire nelle questioni concernenti solo "ala iusticia et non al stato" (che essi dovevano lasciare agli ufficiali genovesi) ¹³⁰ e, successivamente, ritirò loro la qualifica di commissari generali. Di un capitanato della Riviera di Levante non si parlò più, mentre a Ponente, dopo una breve parentesi, nel luglio 1467 venne nominato nuovamente un capitano e commissario, nella persona del già ricordato Antonio Guidobono¹³¹, ma questi, stabilitosi a Savona, vi morì di malattia nel giro di poche settimane¹³². Al suo posto, dopo alcuni mesi, fu nominato il nuovo podestà di Savona, Antonio Crivelli, il quale ricevette anche il titolo di capitano della Riviera ("ad ciò per essere più propinquo, possi ad li scandali et pericoli che occorresseno statim andarli et provvedere"), senza per questo riconoscergli "auctorità, bailia et iurisdictione in civili nec criminali in quelli lochi de riviera subiecti ad la inclyta comunità de Genua, nisi per obviare a li scandali" ¹³³. Il Crivelli, peraltro, fu l'ultimo a rivestire la carica di capitano della Riviera; la carica fu infatti definitivamente soppressa con il suo ritorno in Lombardia, nel 1469.

3. Con l'avvento di Galeazzo Maria, la politica di controllo del territorio ligure assunse caratteristiche diverse. Fin dall'inizio, il nuovo duca mostrò la chiara intenzione di accrescere il controllo del territorio ligure, sostituendo ufficiali lombardi a quelli genovesi nelle giudicature più importanti. Già si è detto della Spezia, dove il Caimi successe a Spinetta Fregoso, ma lo stesso avvenne nel capitanato di Chiavari, conferito a Galeazzo di Cocconato, uomo d'arme pavese; nonché nella podestaria di Rapallo che, dilaniata dalle lotte tra guelfi e ghibellini, fu assegnata, col titolo di podestà e commissario ad un altro pavese, Agostino de Pettinari, pure lui militare di carriera. Tutti e tre questi uffici furono da allora

¹²⁹Su questo atteggiamento dei duchi nei confronti dei propri ufficiali v. CHITTOLINI, *L'onore* cit., pp. 48-55.

¹³⁰ ASM, Registri missive 79, cc. 89- 89v.

¹³¹ ASG, Archivio segreto 1648.

¹³² ASM, Sforzesco 431; Savona, 15 luglio 1467, Gian Galeazzo Ferrari de Gradi al duca.

¹³³ ASM, Sforzesco 433; Milano, 12 aprile 1468, istruzioni ad Antonio Crivelli.

riservati ad ufficiali lombardi (compresi i loro vicari giurisperiti), nonostante le reiterate proteste genovesi affinché tornassero ad essere conferite a cittadini. In quello stesso 1466 passava sotto il controllo militare del duca anche il castello di Noli (fino a quel momento occupato da Giovanni del Carretto)¹³⁴, da allora retto da un castellano spesso fornito di poteri commissariali nei confronti della città.

Dall'anno seguente, sotto la spinta di Sagramoro Visconti, decisamente avverso a tollerare oltre l'influenza delle fazioni e dei clan nobiliari sugli uffici delle Riviere, dal 1467 fu dato l'avvio ad una decisa azione di recupero dei territori ancora controllati da questi potentati locali. Traendo pretesto da certe loro avventate iniziative, Fieschi e Fregoso persero la maggioranza delle loro signorie dell'appennino e della Lunigiana, che vennero incorporate al dominio diretto del duca, ponendole, sotto il governo di podestà lombardi, non già alle dipendenze del comune di Genova, ma del solo suo governatore, quale luogotenente ducale¹³⁵. La stessa cosa accadde, nel 1469, a Ventimiglia dove Lamberto Grimaldi fu costretto con la forza, allo scadere dei cinque anni inizialmente concessigli, a restituire il mandato di governatore al duca che da allora vi nominò capitani lombardi, tra le furibonde proteste dei Genovesi, che si vedevano sottrarre una dopo l'altro tutti gli uffici più remunerativi e prestigiosi del loro dominio.

Di questi, rimasero a loro disposizione, praticamente, solo il vicariato di Porto Maurizio e la podestaria di Albenga. In quest'ultimo caso, trattandosi di comune "convenzionato" che aveva il privilegio di eleggere da sé il proprio podestà (purché genovese), il duca, nel 1466, fece eleggere dal consiglio locale un ufficiale lombardo, il pavese Pietro Pasino degli Eustachi. La designazione fu accolta con grande entusiasmo dagli Albenganesi, desiderosi di ottenere, come Savona, la "separazione" da Genova¹³⁶; ma i Genovesi reagirono con estrema durezza, ben sapendo che lo Sforza non avrebbe insistito troppo nella sua determinazione, trattandosi di una città in profondo declino economico e priva d'importanza

¹³⁴ ASM, Registri delle missive 76, c.49.

¹³⁵ Dei domini fliscani, Borgotaro ricevette un podestà ducale, dipendente dal commissario e dal capitano del divieto di Piacenza; lo stesso fu per Calice e Torriglia (con le annesse Carrega e Roccatagliata), ma queste furono invece riunite allo "Stato di Genova", come già era stato ai tempi di Filippo Maria Visconti. Croce, invece, fu data in feudo a Giacomo Malaspina di Mulazzo, suo antico signore.

¹³⁶ Si veda, in proposito, quanto contenuto nei capitoli di dedizione del 1464 in ASM, Registri ducali 4, cc. 146-148v.

militare¹³⁷. Dopo la nomina dell'Eustachi, infatti, il duca non osò più riproporre lombardi e i Genovesi piegarono le velleità autonomistiche degli Albenganesi, minacciando di sequestrarne i beni in tutta l'estensione loro dominio: da allora i Consoli ed il consiglio nominarono sempre cittadini genovesi “raccomandati” dal duca¹³⁸, anche se furono sempre lombardi i vicari della corte podestarile¹³⁹.

Quanto accaduto ad Albenga si ripropose, su scala diversa, per tutte le località dove Galeazzo Maria impose ufficiali lombardi; il problema legato al conferimento degli uffici divenne uno dei temi centrali dello scontro tra il duca ed i Genovesi, contribuendo non poco al malcontento crescente di questi ultimi nei confronti del dominio sforzesco. Per allentare la tensione, nel 1475, egli restituì ai Genovesi il capitanato di Ventimiglia, ma il nuovo titolare, Francesco Spinola¹⁴⁰, si trovò coinvolto nelle lotte tra le fazioni dei Galliano e dei Giudici, tanto da essere rimosso prima ancora dello scadere del mandato, venendo sostituito, nuovamente, da un lombardo.

Alla morte di Galeazzo Maria, una delle principali richieste presentate dai Genovesi alla duchessa Bona in occasione del rinnovo dei capitoli, fu proprio la restituzione dei tre capitanati di Ventimiglia, Chiavari e La Spezia. La duchessa, nonostante il parere dei suoi consiglieri, si dichiarò disponibile a rinunciare ai primi due¹⁴¹, ma non cedette sul terzo, trattandosi di officio che aveva “la cura delli feudatari di Lunexana”, vassalli o aderenti del ducato di Milano¹⁴². Fu solo dopo la rivolta del marzo 1477 che, con Prospero Adorno al governo, ella si vide costretta a cedere su tutta la linea, nonostante si fosse riservata il diritto esclusivo di nominare i titolari di alcuni importanti uffici delle Riviere¹⁴³. Chiavari fu concessa a Giuliano de

¹³⁷ J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, Genova 1985, pp. 68, 72.

¹³⁸ All'Eustachi succedettero, infatti, solo podestà genovesi: Andreolo Doria (1467), Boarello Grimaldi (1468), Brunoro Spinola (1469), Luca Grimaldi (1470), Cesare Doria (1471-72), Raffaele Negrone (1473), Bartolomeo de Iacopo (1474), Gerolamo Doria (1475), Agostino Spinola (1476).

¹³⁹ ASM, Sforzesco 451; Milano, 14 dicembre 1473, il duca ai Consoli e consiglieri di Albenga.

¹⁴⁰ ASM, Frammenti Registri ducali, 3, XXXVI, c.17.

¹⁴¹ Chiavari fu data a Giuliano de Franchi Magnèrri, mentre Ventimiglia andò a Battista della Vecchia. Nel caso di Chiavari, la sostituzione con un genovese fu favorita dal fatto che il capitano, Francesco Lampugnani, era parente di Gio. Andrea, uno degli assassini del duca Galeazzo Maria.

¹⁴² ASM, Sforzesco 967; Milano, 5 febbraio 1477, i duchi a Gio. Francesco Pallavicino.

¹⁴³ Si trattava dei capitanati della Spezia, Chiavari e Ventimiglia, nonché delle podestarie di Savona, Stella e Voltaggio (v. ASM, Sforzesco 969; Milano, 23 aprile 1477, istruzioni a Gio. Angelo de Talenti, presidente ducale di Genova).

Franchi Magnneri¹⁴⁴, La Spezia andò a Giorgio Spinola, mentre Ventimiglia venne data a Battista della Vecchia, tutti e tre partigiani dell'Adorno.

¹⁴⁴ Ibid.; Milano, 24 aprile 1477, la duchessa a Giuliano de Magnneri.